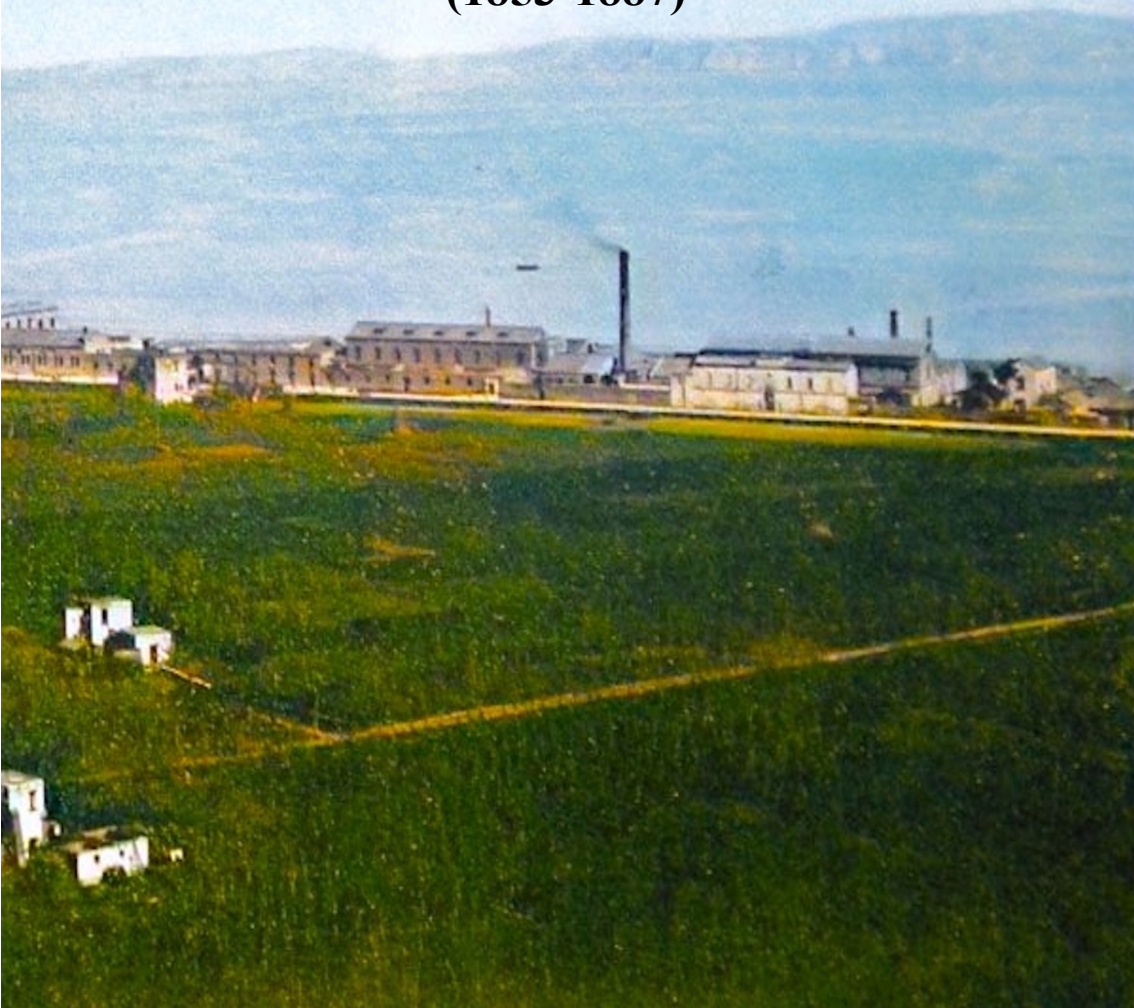
Mario A. Iannaccone

L'industria Chimica Lefèbvre di Bagnoli

La fabbrica dimenticata (1853-1887)



La storia della chimica e della petrolchimica del Sud Italia, nell'area di Bagnoli – destinata a modificare tutto il territorio a nord di Posillipo sino a Pozzuoli – inizia con la fondazione nel 1853 di una fabbrica chimica, modernissima, per decisione di Charles Lefèbvre. Questo libro ne racconta la tormentata storia.

Mario A. Iannaccone

L'INDUSTRIA CHIMICA LEFÈBVRE DI BAGNOLI

LA FABBRICA DIMENTICATA

(1853-1887)

INDICE

Cap. 1 - All'origine di una zona industriale.
Charles Lefèbvre a Posillipo p. 7
Cap. 2 - Pionieri dimenticati 19
Cap. 3 - L'industria chimica nel sud e in Italia a metà del secolo 25
Cap. 4 - Le industrie chimiche in Italia al tempo
della Lefèbvre di Bagnoli 31
Cap. 5 - La visita di Alessandro Betocchi 35
Cap. 6 - La nascita delle officine chimiche Lefèbvre 41
Cap. 7 - Charles-Alexandre Déperais 47
Cap. 8 - I fabbricati della Lefèbvre di Bagnoli 51
Cap. 9 - La causa legale 57
Cap. 10 - La foto Alinari 65
Cap. 11 - L'attività della fabbrica 69
Cap. 12 - Brevetti ed esperimenti alla Chimica Lefèbvre 75
Cap. 13 - Il ruolo dell'Istituto d'Incoraggiamento 81
Cap. 14 - La chimica lotta contro il colera (1865-1885) 85
Cap. 15 - Arthur Walter 93
Cap. 16 - Déperais a Suez 99
Cap. 17 - Il bivio 103
Cap. 18 - Recupero del fabbricato della
Chimica Lefèbvre ai Bagnoli 111
Documento 1 - Sentenza. Tribunale di Napoli, 25 febbraio 1872 115
Documento 2 - Trascrizione atto 135
Bibliografia 141
Indice dei nomi 145

Capitolo 1

All'origine di una zona industriale. Charles Lefèbvre a Posillipo

Nel gennaio 2020 viene annunciata da giornali e televisioni italiane la grande bonifica, a lungo rinviata, del sito industriale di Bagnoli, per rimuovere ogni rudere o residuo di oltre 170 anni di lavorazioni chimiche. Se questa è la conclusione notissima della storia industriale del sito, meno noti sono i suoi inizi. Possiamo chiederci: perché Bagnoli divenne una zona industriale alla metà del XIX secolo?

Si può dire, con ragione, che fosse una zona che in tempi di sviluppo industriale poteva offrirsi in modo naturale a quella destinazione. Zona pianeggiante, libera, ormai drenata dall'acqua che l'aveva resa acquitrinosa nei secoli precedenti, vicina alla grande città in espansione; località collocata su una costa bassa e riparata che rendeva possibile la costruzione di moli e di comodi attracchi. Raggiungibile facilmente oltrepassando le alture che chiudono a Nord la città, soprattutto Posillipo e Monte Spina. Questo è vero. Ma è altrettanto vero che la destinazione industriale di quella zona, soprattutto del borgo di Coroglio, dove, nel corso degli anni e per tutto il XX secolo, si sarebbe sviluppato un grande e importante insediamento industriale, fu anche il risultato di una scelta precisa. Una scelta fatta dall'industriale francese, trapiantato a Napoli, Charles Lefèbvre, dopo il 1851, quando la situazione politica del Regno delle Due Sicilie parve nuovamente acquietarsi.

Lefèbvre aveva costruito in pochi decenni un vero e proprio impero industriale e poteva vantare di essere, nel censo del 1848, tra i tre maggiori contributori di tasse del Regno. Un "miliardario" diremmo oggi; un uomo intelligente, intuitivo, avventuroso ma in modo ponderato, interessato a mettere a frutto i propri soldi nell'industria e sempre in attività nuove e moderne. Il suo ruolo nella storia del Regno non è stato ancora sufficientemente studiato.

In quel periodo, a metà del secolo, Charles Lefèbvre possedeva molti terreni e poderi, ma soprattutto due cartiere a Isola di Sora (sarebbero diventate tre con il figlio Ernesto), vari immobili a Napoli, e in comuni vicini e a Sora; interessi importanti nella compagnia di battelli a vapore chiamata *Amministrazione per la Navigazione a Vapore del Regno delle Due Sicilie*, che aveva sei battelli a vapore. Aveva inoltre quote societarie e incarichi finanziari nella compagnia di illuminazione detta *Società Lionese* di Napoli, nel grande filatoio di Sarno gestito dalla *Società Partenopea*, nelle industrie *Henry & Macry*. Collegate alla fabbrica di carta c'erano anche una grande stamperia, la *Stamperia del Fibreno* di Napoli con magazzino a Roma, e altre attività di compravendita di immobili e terreni.

In quel tempo, settantacinquenne, affiancato da un figlio poco più che trentenne oculato e ottimo amministratore, ormai imparentato con una delle più importanti famiglie napoletane, i Doria D'Angri, sentiva di poter agire ancora. La storia di quest'uomo, la sua capacità di adattamento, la sua operosità che proseguì sino a pochi giorni prima della morte, avvenuta nel 1858, è stupefacente. Nel 1851, quando il Re rinsaldò il proprio potere e si preparava a nobilitare il Lefèbvre, quest'ultimo pensò di sfruttare al meglio la propria attività estendendo la filiera di produzione della carta a monte,

fondando uno stabilimento di prodotti chimici utilizzati nell'industria cartaria, per averli in abbondanza, poterli vendere ed evitare di importarli dall'estero, dal Nord Italia o dalla Francia.

La piana di Bagnoli gli era molto familiare. Con la sua famiglia frequentava da anni, in vari periodi dell'anno, la collina di Posillipo. Nel 1834 aveva abitato per un anno proprio lì, nel Palazzo Gallo, quando dovette essere sistemato il suo grande appartamento a Palazzo Partanna, sul lato della Strada di Santa Maria in Cappella.[1] In seguito, per molti anni, affittò una villa a Posillipo, sopra la piana di Bagnoli. Ville in affitto al tempo ce n'erano molte. Fu anche ospite nella grande villa della nuora Teresa Doria d'Angri il cui padre, su un lato della collina di Posillipo, aveva edificato un edificio principesco. Nel corso degli anni le residenze estive dei Lefèbvre cambiarono, ma rimasero fedeli al luogo, Posillipo, che nella parte sommitale che guardava Bagnoli era sgombra di edifici.

La collina era molto ricercata dai ricchi e dai nobili, soprattutto la parte che guardava Napoli. Da un lato c'era la città, la metropoli internazionale che tentava la via della modernizzazione; dall'altra, verso Bagnoli e Pozzuoli, la tradizione, le memorie antiche, ruderi romani, antichi *balnea* e altri più moderni e funzionanti oltre Coroglio. Le impressioni dei visitatori del tempo sono concordi nel considerare la zona splendida, percorsa da memorie classiche.

Dalla lettura del diario compilato da un cugino, Andrè-Isidore Lefèbvre (1798-1889), che porta anche brani di un perduto diario di Rosanne Lefèbvre, moglie di Charles,

[1] *Manuale del forestiero in Napoli,* Borel e Bemporad, Napoli 1854, p. 108.

sappiamo che i Lefèbvre accompagnavano i loro numerosi conoscenti e i visitatori stranieri che arrivavano puntualmente ogni anno in visita, a visitare Fuorigrotta, Pozzuoli, Baia, Miseno e le terme di Bagnoli. Anche il tunnel che collegava la zona di Bagnoli a Napoli era una curiosità molto ricercata, che incuriosiva i visitatori francesi e i numerosi parenti che i Lefèbvre accompagnavano; percorrendo una grotta scura e polverosa, vera attrazione del tempo, si arrivava dopo 770 metri oltre la collina di Posillipo, alla campagna assolata, coltivata per lo più a vigna, orto e frutteto. Quel tunnel era stato iniziato nel 37 a.C. e completato da Cocceio Aucto per conto di Agrippa.

Bagnoli si poteva dunque raggiungere via terra percorrendo la via detta *Per Cryptam*, lungo la quale si trovavano antichi sacelli, sarcofagi e monumenti romani. L'alternativa era la strada detta *per colles,* più disagevole e tortuosa, che collegava i percorsi d'accesso delle ville, e che offriva, affacciandosi dall'altra parte, la visione di una pianura intatta, percorsa da una strada costiera rettilinea, la via per Pozzuoli. È il percorso dell'attuale Via Posillipo che prosegue in Discesa Coroglio, percorso lungo il quale si snodano molte ville storiche. Oggi esistono due tunnel che forano la collina passando per il percorso dell'antica Fuorigrotta (Tunnel di Posillipo) e per una via parallela, con il Tunnel delle Quattro Giornate. A quel tempo, però, il percorso era più lungo e Bagnoli poteva essere vista come una zona isolata.

È stato certamente percorrendo questi luoghi frequentati da lui e dai suoi illustri ospiti, tra i profumi della campagna, i fichi, le vigne, i prugneti, il silenzio che in quella zona doveva essere profondo, che a Charles Lefèbvre dev'essere venuta l'idea di acquistare tutta la piana. Non sappiamo per quale motivo non sia stata sfruttata prima. Di sicuro, si sa che sino

alla fine del XVIII secolo era una zona che presentava ancora inconvenienti, come gli acquitrini. Era intensamente coltivata e suddivisa in numerosi lotti, anche se la proprietà era meno divisa di quanto potesse apparire, come vedremo, e dunque l'acquisto poté essere fatto senza grandi complicazioni, almeno in un primo momento. Un particolare della *Mappa geografica della città di Napoli e dei suoi contorni* di Giovanni Carafa duca di Noja (1715-1768) mostra la situazione del 1775 o poco prima (l'anno è quello della pubblicazione della mappa): poderi coltivati ad alberi da frutto e ulivi, qualche partizione a orto e grano.[2] Si leggono i nomi di alcuni poderi, il Podere di Buonocore e Ferri, ad esempio, sul quale sorgerà la Chimica Lefèbvre, anche se 75 anni dopo la famiglia affittuaria sarà cambiata.

[2] Giovanni Carafa Duca di Noja, a cura di, *Mappa geografica della Città di Napoli e dei suoi contorni*. Fu realizzata per volere di Carlo IV Re di Napoli, tra il 1750 e il 1775.

Mappa di Giovanni Carafa, Duca di Noia del 1775 (Archivio Nazionale di Napoli). Il luogo in cui sorgerà la Chimica Lefèbvre di Bagnoli, alla metà del XIX secolo, era ancora così.

Comunque, Charles Lefèbvre decise di comperare tutto il terreno, al costo di circa 1000 ducati (non possediamo ancora i documenti della transazione ma 20 anni prima, una grande porzione dello stesso terreno era stata pagata 650 ducati).[3] Lì sarebbe sorta la fabbrica. Questa, per quando grande, per decenni non avrebbe cambiato l'aspetto della zona, che rimase agricola e, per lo più, coltivata. Eppure, proprio la scelta di Lefèbvre e la costruzione della sua fabbrica avrebbe determinato il destino della località.

[3] Non essendo presente nelle collezioni di Atti Notarili dell'Archivio di Napoli è probabile che il contratto sia stato registrato a Sora, con competenza a del Tribunale di Cassino, perché il terreno e poi la Chimica Lefèbvre furono considerati legalmente parte o succursale delle Cartiere del Fibreno.

Qui sopra è riprodotto un dipinto di Pietro Fabris (1740-1792) che raffigura la piana di Coroglio attorno al 1785. Stranamente non sono visibili alcuni edifici a uso agricolo, poderi, case che pure esistevano sulla strada costiera già agli inizi del XIX secolo. Probabilmente si tratta di una veduta in parte idealizzata oppure i poderi erano bassi e non potevano essere distinguibili dal punto alto, a nord, in cui il pittore aveva fissato il suo cavalletto.

Proprio nel 1857, il pittore vedutista Raffaele Smargiassi (1798-1882), esponente della Scuola di Posillipo, riceveva la commissione di dipingere una veduta di Bagnoli in ovale proprio da Charles Lefèbvre.[4] Il quadro, al momento, sembra smarrito, ma la notizia della sua esistenza è significativa; certo, i "vedutisti" dipingevano volentieri i dintorni di Napoli, e le vedute che avevano come punto di osservazione la collina di Posillipo erano particolarmente apprezzate soprattutto dagli stranieri, ma quella commissione aveva una ragione più

[4] *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie*, Real Ministero dell'Interno, Napoli 1859, vv. 65-67, p. 28.

particolare. Come sappiamo, Charles Lefèbvre aveva appena comperato quel vasto terreno prendendo una decisione gravida di conseguenze per i secoli successivi. Con quella commissione celebrava il suo possesso. In quel momento la fabbrica era già stata costruita e quasi sicuramente il dipinto di Smargiassi la raffigurava.

Esiste un'immagine che ancora meglio "cristallizza" lo stato della piana di Coroglio nel momento esatto in cui Charles Lefèbvre pensò di acquistarla. È una bellissima incisione realizzata dall'artista parigino Frédéric Bourgeois de Mercey (1803-1860) nell'anno 1850 e litografata da Eugenio Ciceri. L'incisione, rimasta a lungo poco reperibile, è stata finalmente ripubblicata insieme ad altre 11 dall'editore Grimaldi nel 2006.[5] Si vede bene Nisida e il suo porticciolo.

Questa immagine possiede un grado di dettaglio assente in ogni altra. Si può così apprezzare il fatto che i poderi presenti nella Mappa di Carafa del 1775 sono esattamente gli stessi nell'anno 1850. Si nota, ancora nel 1850, che non esiste la Vetreria Bournique la quale dunque fu costruita a ridosso della costruzione della Lefèbvre o addirittura nello stesso arco di tempo. Di più, si può pensare che la Vetreria Bournique e la Chimica Lefèbvre fossero collegate da qualcosa di più di un incrocio di azioni.

Di fatto, non risultando esistere una "proprietà" Bournique del terreno, la fabbrica è stata edificata, sul terreno acquistato dal Lefèbvre nel 1853. L'esistenza di questa vetreria, in quel sito, si può spiegare soprattutto in un modo: le storte e i

[5] Bourgeois de Mercey Frédéric – Ciceri Eugenio, *Napoli in bicromia. Dodici rare vedute del 1850 disegnate d'après nature da F. Bourgois de Mercey e litografate da Eugenio Ciceri*, Grimaldi & c. Editori, Napoli 2006.

contenitori necessari all'industria chimica erano rari e dovevano essere importati dall'esterno (ad esempio dal veneziano o dalla Francia) a prezzi molto alti. Inoltre, erano soggetti a rottura. L'esistenza dell'industria chimica e dell'industria vetraria, vicine e partecipate, potrebbe spiegarsi proprio con la necessità di disporre di contenitori necessari alle varie fasi della produzione chimica, contenitori che – lo sappiamo da altre fonti – erano rari, costosi e difficili da trasportare. Il fatto, poi, che i Lefèbvre disponessero di grandi masserie, come la Masseria di Polvica, nel napoletano, dotata di oltre 6000 piante da vite, che venivano irrorate con i prodotti della Chimica Lefèbvre (forniture che si assommavano a quelle ben più cospicue delle cartiere) fa capire come questi industriali cercassero di introdurre un vero e proprio ciclo di produzione integrato.

Bourgeois de Mercey Frédéric e Ciceri Eugenio,
litografia della piana di Coroglio (1850).

Tornando alla bellissima immagine di Bourgeois de Mercey, si nota come sulla sinistra la strada che conduceva da Posillipo offrisse a un certo punto, usciti dalla zona delle ville, una bellissima prospettiva panoramica sulla piana. L'immagine ritrae alcuni borghesi o nobili intenti a fare una passeggiata, diventata una consuetudine per visitatori stranieri e napoletani.

Un dettaglio della stessa immagine mostra il podere di Coroglio attorniato da qualche rustico e da qualche albero. Sulla destra di questa costruzione si nota la zona in cui sorgeranno la Chimica Lefèbvre e la Vetreria Bournique di lì a pochi anni, ancora completamente sgombra di ogni tipo di manufatto.

Bourgeois de Mercey Frédéric e Ciceri Eugenio,
litografia della piana di Coroglio, dettaglio (1850).

Precedente a ogni insediamento industriale è anche un disegno di Luigi Fergola (1768-1835) inciso da Vincenzo Aloja (1770 -1815 circa), *Veduta de' Bagnoli, e Fuorigrotta preso da sopra Posillipo.* Mostra la piana di Bagnoli, verso Nord, dalla collina di Posillipo in un tratto della strada che la oltrepassava. La zona a nord della collina, quella più lontana da Napoli, non aveva la concentrazione di ville e palazzi di delizia presenti sull'altro lato.
Essendo il termine *ante quem* per datare questa veduta la morte del Fergola, avvenuta nel 1815, *Veduta de' Bagnoli* può essere datato tra il 1800 e il 1815.

Veduta de' Bagnoli, e Fuorigrotta preso da sopra Posillipo.
Vue des Bagnoli, et du dehois de la Grotte prise sur Posilippe (Fergola-Aloja).

Capitolo 2

Pionieri dimenticati

Gli storici dell'architettura Silvio de Majo e Augusto Vitale scrivono in una loro pubblicazione del 2014, dedicata al sito della Città della Scienza, istituzione deputata alla divulgazione scientifica popolare, e al passato del sito che la ospita, che la «grande fabbrica chimica» del Lefèbvre era «poco conosciuta e trascurata dai non molti storici dell'industria chimica italiana». L'osservazione degli autori è giusta: tale grave omissione, ma chiamiamola pure trascuratezza, da parte di molti storici, ha fatto sì che la Lefèbvre sia stata nominata pochissime volte, con informazioni scarne, tralasciando così l'importanza storica della struttura, la novità, l'impatto che ha avuto sull'economia della Napoli postunitaria o sulla comunità tecnico-scientifica del tempo; impatto che, grazie al lavoro del direttore francese della stessa, fu, come vedremo, notevole.

La Chimica Lefèbvre a Bagnoli è una «fabbrica che, a tutti gli effetti, va considerata tra le imprese pioniere nella penisola, già prima che si dedicasse alla produzione di fertilizzanti e antiparassitari, vale a dire il tipo di produzione che, in un paese prevalentemente agricolo come l'Italia, non poté non caratterizzare la prima industria chimica nazionale».[6] Essa fu convertita alla produzione di fertilizzanti soltanto dopo il periodo Lefèbvre.

[6] Silvio de Majo - Augusto Vitale, *Alle radici della città della scienza. La fabbrica chimica di Bagnoli. 1854-1900*, Marsilio, Venezia 2014, p. 29.

Esistono infatti diverse fasi di questa storia: il periodo iniziale, che va dal 1854 al 1887 o 1888; il secondo, più conosciuto perché più documentato, quando viene ceduta dai proprietari originali e diviene la fabbrica di fertilizzanti dell'americano Arthur Walter (durata della società: 1888?-1905). Con una precisazione: l'esatto confine fra le due proprietà non è stato ancora stabilito. È anzi probabile che l'attività di Walter sia iniziata dopo il 1888, contrariamente a quanto si trova comunemente scritto: non è un dettaglio da poco. La società di Walter fu gestita brillantemente e con metodi innovativi, con pubblicità, conferenze, sistema di sconti – dunque con marketing "americano". Ebbe un notevole sviluppo perché produceva il solfato di rame, un rimedio efficace contro l'infezione della peronospera che fece danni notevolissimi all'industria vinicola italiana fra il 1888 e il 1893.

Walter e soci cedettero la struttura nel 1905 alla Unione Concimi sotto la quale si ebbe la terza fase. Nel 1920 la Unione Concimi (1905-1920) si trovò in difficoltà per varie ragioni che qui non è il caso di ricordare e cedette alla società che si avviava a diventare Montecatini.

La quarta fase è complessa e coinvolge la Ilva e la Montecatini che sul luogo fecero importanti investimenti. Allargarono i loro impianti creando un vero e proprio polo petrolchimico, a partire da quelli originari. Questa fase, dopo un periodo di crisi e dismissioni, durò sino al 1993. Un'ultima fase, non produttiva, riguarda la Città della Scienza, nel cui incendio nell'anno 2013 è andata distrutta molta parte dell'archivio delle prime fabbriche, e gran parte di quello Montecatini. Il presente scritto è dedicato alla sola prima fase.

L'atto di costituzione della prima società, nel 1853, i progetti di edificazione e la lista esatta dei macchinari e degli

immobilizzi presenti in quell'anno sono, al momento, irreperibili; forse si trovano tra il materiale non ancora catalogato depositato nell'Archivio di Stato di Napoli.[7] Infatti, l'archivio originale, Archivio Storico della Montecatini, prima conservato presso la sede dell'Ilva e poi presso la fondazione della Città della Scienza, è sopravvissuto all'incendio del 2013 e nel 2016, dopo due anni di deposito presso la sede della Sopraintendenza di Napoli, è stato spostato presso la sede centrale dell'Archivio di Stato di Napoli, in un fondo ancora non catalogato che raggruppa i documenti della Città della Scienza.

Ancora si ignora se questo fondo conservi copia dell'atto costitutivo della società costituita da Charles Lefèbvre, dei progetti originari della fabbrica e degli atti di acquisto di impianti chimici oltre ad altra documentazione che testimoni il tipo di accordo intercorso fra il direttore della fabbrica Charles Déperais e i proprietari. È probabile che tali materiali siano conservati parte all'Archivio di Frosinone e parte in quello di Caserta che ricevettero, nel secondo dopoguerra, gli archivi notarili e civili relativi all'antica circoscrizione di Terra di Lavoro e Sora, dove si trovava la sede della proprietà delle Cartiere del Fibreno.

Forse anche per via di questa scarsità di notizie e per il fatto che la Fabbrica Lefèbvre sia stata poi inglobata in fabbriche successive, dalla Walter sino all'Ilva, gli storici non hanno indagato. Esiste l'atto di vendita del 1887, invece, che documenta la gestione temporanea della fabbrica da parte di Pietro della Porta, Duca di Civitella, mentre non si è certi della data di passaggio fra la proprietà Lefèbvre e quella Walter. Se

[7] Il materiale è inaccessibile dal 2013. Ancora nel 2020 attende una ricognizione e una catalogazione.

è avvenuta nel 1887 mancano al momento le prove documentarie. La più antica menzione sicura della fabbrica risale al 1890 nel *Bollettino della società italiana dei viticoltori italiani*.[8] La Walter & C. è già pienamente attiva e conosciuta e dunque la sua attività può essere iniziata negli anni immediatamente precedenti, il 1888, ad esempio.

Ciò impone di formulare interessanti quesiti riguardo a un importante e avveniristico progetto che in quei mesi si cercava di attuare sulla piana di Bagnoli da parte dell'architetto inglese Lamont Young (1851-1929), progetto che poi non fu realizzato. Ad ogni modo, a distanza di molti anni da quelle righe scritte dagli storici De Majo e Vitale, la situazione non è cambiata: questa fabbrica, che è stata pioniera e unica nel panorama industriale non soltanto dell'autunno del Regno borbonico e del sud, ma di tutta la Penisola, assieme a una fabbrica torinese, è ancora poco studiata, citata sempre con gli stessi, scarni dati che si rimandano da un libro all'altro. Eppure, fu una fabbrica grande, moderna, diretta da un personaggio di prestigio internazionale, Charles Déperais. Se negli ultimi decenni è tornata, almeno sporadicamente, alla memoria della storiografia e del giornalismo, è perché i suoi muri hanno ospitato la Città della Scienza di Bagnoli, un museo e luogo di aggregazione allestito nel 1993, andato purtroppo in fumo, come si è detto, a seguito di un atto doloso nel 2013 e rinato negli anni successivi ma mutilato di un importante patrimonio archivistico e documentario.

La volumetria della Città della Scienza è quella della vecchia fabbrica Lefèbvre sia pure ampliata da interventi successivi e le fotografie che testimoniano del dramma dell'incendio riguardano proprio il vecchio edificio che era stato recuperato,

[8] *Bollettino della società italiana dei viticoltori italiani*. 1890, p. 171.

nei suoi muri portanti, per esibizioni a carattere scientifico. Pertanto, raccontare la storia della Fabbrica ai Bagnoli appartenuta alla famiglia Lefèbvre significa raccontare un pezzo importantissimo delle origini dell'industrializzazione italiana.

A proposito dell'incendio, scrivono gli autori, esso «ha distrutto una parte importante del museo e soprattutto i padiglioni più antichi, risalenti alla metà dell'Ottocento, frutto dell'innovativa iniziativa industriale in campo chimico di imprenditori stranieri che avevano anticipato le imprese industriali italiane del settore e molte altre fabbriche sorte a oriente e a occidente della città di Napoli». Dunque, le strutture originarie della Chimica Lefèbvre, soprattutto per quanto riguarda le strutture in legno, sono andate irrimediabilmente distrutte soltanto nel 2013. Ancora: «l'errata identificazione della gabbrica con una "vetreria", come assai spesso è stato fatto dalla stampa e da molta pubblicistica di qualità […] ha impedito di far conoscere […] che si trattava invece di un grande impianto chimico, il più antico dell'intero Mezzogiorno se non uno dei primi in Italia».[9]

[9] Silvio de Majo - Augusto Vitale, *op. cit*, p. 107.

Capitolo 3

L'industria chimica nel sud e in Italia a metà del secolo

Alla fine degli anni Cinquanta del XIX secolo, le industrie chimiche di dimensioni considerevoli in Italia ancora non esistono salvo alcune eccezioni, una al nord (a Torino) e una a sud, (la Lefèbvre, appunto). In questo campo non solo il sud, ma tutta la Penisola dimostra una certa arretratezza che si spiega con la sua prevalente vocazione agricola e artigianale. Si segnalano laboratori che producono acido solforico, impiegato in molte lavorazioni; officine di produzione di soda caustica, vernici e vari prodotti a uso farmaceutico che richiedono impianti modesti e di dimensioni e costo contenuto.

Un segnale di risveglio dell'industria chimica si ebbe con le prime produzioni di acido solforico, di coloranti e di vetro. Una storia dell'industria chimica italiana seria e d'ampio respiro non è stata ancora affrontata da alcuno studioso e anche i contributi internazionali, come *The Chemical Industry in Europe* (Springer, 2002), offrono pochi spunti e si occupano quasi esclusivamente dell'industria chimica dopo il 1880 ignorando del tutto la Chimica Lefèbvre di Bagnoli, non per volontà ma per mancanza di informazioni e difficoltà ad accedere alle stesse.[10]

[10] Paolo Amat di San Filippo, *The Italian Chemical industry*, in *The Chemical Industry in Europe: Industrial Growth Pollution and Professionalisation,* curr. Ernst Homburg - Anton S. Travis - Harmt G. Schröter*,* Springer 1998, pp. 46-57.

Le prime attività pioneristiche si ebbero in Lombardia, Veneto e Piemonte già attorno al 1830, spesso utilizzando brevetti stranieri: ma si trattava quasi sempre di laboratori di dimensioni contenute, non certo di industrie. Una descrizione dello stato delle industrie chimiche italiane la dà il professor Silvestro Zinno nello scritto *Sulle possibili industrie chimiche nazionali* pubblicato negli Atti del Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli nel 1871, testo dal quale verranno citate le affermazioni e notizie che seguono.[11]

Questi lamentava un atteggiamento di esterofilia in Italia che, insisteva Zinno, danneggiava le industrie nazionali e anche quelle chimiche. Egli sosteneva che in Italia, e soprattutto a Napoli e in Sicilia, esisteva il «pregiudizio» di non tenere in considerazione le produzioni nazionali che tuttavia «non sono punto inferiori alle straniere». Eppure, si ha la «smania» di accogliere sempre le produzioni estere siccome quelle credonsi le più perfette e le più pregiate». La questione, scriveva sempre Zinno, è più dolorosa se si pensa che «siffatti prodotti esistono nel suolo del nostro bel paese, e pertanto o s'ignorano, o si tengono in non cale». Cosicchè, continuava, ne «approfittano gli stranieri» che li estraggono, li elaborano nelle loro officine e li «rimandano a noi medesimi, facendoceli pagare a carissimo prezzo, siccome prodotti straniere quindi al comune sentimento perfetti, e perciò molto di pregio».

[11] *Sulle possibili industrie chimiche nazionali,* pubblicato negli Atti del Reale Istituto di Incoraggiamento alle Scienze Naturali, Economiche e Tecnologiche di Napoli, II s. t. VIII, Nobile 1871, v. 21-22, Napoli 1871-1872. Attivo sino alla fine del secolo, Silvestro Zinno si sarebbe distinto per molte importanti pubblicazioni sulla dinamica chimica del Vesuvio, su natura e formazione dell'ozono e su molte questioni attinenti soprattutto la chimica industriale.

L'allusione, qui, è diretta allo zolfo e ai suoi derivati che erano presenti in gran quantità in Sicilia e avevano causato per decenni tensioni con il governo inglese che li sfruttava pagando un canone bassissimo al Regno. Si era avuto anche il rischio di un conflitto armato, un quindicennio prima, la cosiddetta Sulphur War (1840). L'acido solforico e i sali derivati (solfati) o le soluzioni di anidrite solforosa (oleum, vetriolo), erano prodotti utilizzati in numerose lavorazioni e vari settori e la materia prima era lo zolfo.

È il caso di dire che ci volle uno straniero, anche se napoletano d'azione, per cercare di cambiare questo stato di cose. Lo stabilimento progettato avrebbe trattato proprio i prodotti citati da Zinno, e in quantità notevole. D'altra parte, l'esperto – e non solo lui come vedremo – denunciava come quella fabbrica fosse isolata e quasi unica, circondata da una notevole ignoranza circa la chimica. Denunciava, ancora, il difetto di «istruzione tecnica in Italia, il poco o superficiale studio che si fa della chimica, il poco incoraggiamento e lo scarsissimo compenso che s'impartisce a coloro che la professano». Mancava a quel tempo, spiegava, «un grande laboratorio di chimica per intraprendervi delle ricerche indispensabili, per eseguirvi delle preparazioni a sistema industriale allo scopo di convincere il capitalista della riuscita della intrapresa da potersi bene attuare presso di noi». E ciò «fa sì che dolorosamente veggonsi degli uomini versatissimi negli studi chimici abbandonare questi per intraprendere dei comuni negozi».

La Fabbrica Lefèbvre aveva in Déperais un direttore che vantava riconoscimenti internazionali e che era considerato un valente ingegnere chimico, inventore e sperimentatore. Per questo, essa era un'assoluta eccezione. Mancando un'adeguata istruzione superiore o universitaria e laboratori nei quali fare

pratica e nei quali mettere a punto procedimenti, la chimica industriale non trovava capitali. Da qui la scarsità di uomini «capaci a dirigere delle fabbriche di prodotti chimici, i quali perciò non possono formarsi se non fuori dalla loro patria, dove trovano grandi opifici e grandi laboratori chimici d'industriale applicazione». Per questo motivo, lamentava, «se le nostre poche industrie son piccole e bambine per le ragioni anzidette, ne segue che non possono esibire i loro prodotti al prezzo che offrono i prodotti stranieri, i quali preparati a grande scala con metodi economici, e più o meno sistemati in grandiosi opifici, possono a buon dritto esibirsi in commercio a minor prezzo; ed ecco per tal modo viene a manco le nostre fabbriche che per avventura incominciano, vuoi anche a perfezione, la loro industriale carriera, ed ecco perciò lo sconforto, ed ecco infine la miseria!». Per Zinno bisognava dunque iniziare dalla professionalità, dalla formazione di chimici capaci come il direttore della Lefèbvre, Charles Déperais.

L'istruzione chimica in Italia nel XIX secolo

In realtà, la polemica di Zinno pare indirizzata, più che alla scarsità di istruzione chimica – che esisteva in molte università e scuole speciali – alla scarsità di insegnamenti volti all'applicazione industriale. Probabilmente, inoltre, la gran parte dei chimici, in un paese ancora scarsamente industrializzato, si rivolgeva all'insegnamento della chimica sperimentale vocata all'avanzamento della scienza, ma non alle sue applicazioni industriali.

Esisteva un Corso di Laurea in Scienze Chimico-fisiche presso l'Università di Pisa, il Corso di Farmacia presso

l'Università di Pavia, di Chimica farmaceutica e tossicologica all'Università di Bologna. Esistevano istituti di preparazione di ottimo livello, come il Reale Istituto Tecnico Carlo Cattaneo di Milano (fondato 1862) o il Regio Istituto di Roma.

Alcuni dei primi professori, come Raffaele Piria (1814-1865), si formarono a Parigi presso la scuola di Jean-Baptiste Dumas o a Vienna. Piria insegnò a Pisa, poi a Torino e creò una propria scuola privata a Napoli nel 1839.

La Scuola di Chimica della Società d'Incoraggiamento aveva varie sedi, anche se queste scuole avevano degli evidenti limiti: non possedevano, se non in forma molto rudimentale, laboratori nei quali gli studenti potessero esercitarsi. La loro attività consisteva principalmente in conferenze e lezioni, anche di alto livello ma con poca, o scarsa, possibilità di sperimentare.

In periodo precedente all'Unità, furono fondate cattedre universitarie di Chimica a Torino, Messina, Milano, Parma, Padova, Napoli, Modena, Roma, Bologna, Palermo, Pavia, Catania, Genova e in altre città. A Milano e Torino vi erano anche gli Istituti Tecnici Superiori (poi detti Politecnici) e tutti erano dotate di laboratori chimici ma, secondo il giudizio di Zinno, nel 1871 erano evidentemente insufficienti perché si occupavano di chimica sperimentale e non applicata.

Delle date si comprende che il grande cambiamento avvenne, appunto, dopo il 1880 e moltissime fabbriche furono fondate o consolidate in quel decennio anche sulla spinta dello sviluppo agricolo che richiedeva grandi quantità di concimi. A maggior ragione risulta notevole, anche dal punto di vista storico, il caso dello stabilimento di Bagnoli.

Capitolo 4

Le industrie chimiche in Italia al tempo della Lefèbvre di Bagnoli

L'industria di Bagnoli risultava ancora più eccezionale perché i capitali che l'avevano costituita venivano da Napoli e chi l'aveva voluta aveva fatto di tutto per farla lavorare con gli apparecchi migliori, in una struttura grande e moderna, con un accesso al mare che risolveva almeno il problema di un facile approvvigionamento di materia prima proveniente in gran parte dalle solfatare di Sicilia. Zinno credeva nell'iniziativa privata ma sperava anche in un incoraggiamento dell'industria nazionale per iniziativa del Governo e a questo si spendeva il Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli. Il quale passava in rassegna le principali produzioni che potevano essere sviluppate in Italia anche grazie alle materie prime che si trovavano sul suolo nazionale, come l'acido solforico (e derivati), il solfuro di carbonio, l'ammoniaca, la potassa, la soda, i solfati, i nitrati, i solfiti e altro. Quanto all'acido solforico, per esso esistevano molte fabbriche ma piccole.

Per apprezzare appieno il coraggio di Charles Lefèbvre e del figlio Ernesto bisogna considerare lo stato dell'industria chimica italiana nel periodo preunitario e nei 30 anni successivi, cioè nel periodo della vita della prima fabbrica.[12]

A Catania esisteva una fabbrica di acido solforico, impiantata da Michele Mirone, chiusa nel 1838 a causa della difficoltà,

[12] Cfr. *La chimica italiana,* CNR, Padova 2008, cur. Gianfranco Scorrano.

anzi impossibilità, di trovare sul mercato locale storte di vetro che non si rompessero: proprio quel tipo di inconveniente che fu probabilmente risolto dal Lefèbvre partecipando, a fianco della fabbrica chimica, una vetreria. Un certo Giacomo Power era titolare a Messina (verso il 1831) di una fabbrica di acido citrico, tartarico e solforico che venne chiusa nel 1839. La raffineria di Amato Taix, importatore ed esportatore di zolfo, fu ceduta a un palermitano e poi chiusa nel 1842. Un'altra fabbrica fu impiantata a Palermo da Beniamino Ingham, Vincenzo Florio & Francesco Agostino Porry – soci anche in attività di esportazione di vino Marsala – che resistette sino al 1842, ma in perdita, e poi in altra forma societaria sino al 1860.[13] Le perdite erano dovute alla guerra e altre ragioni non legate al mercato, perché la richiesta di acido solforico era in continua crescita al punto che si aprirono troppe fabbriche, come ad esempio a Marsiglia, creando fenomeni di sovrapproduzione.[14]

Un impianto era attivo a Palermo presso il Montepellegrino (5000 quintali all'anno). Un'altra fabbrica sorgeva a Torino, a Borgo Dora, ed era probabilmente la più grande d'Italia a quel tempo. Apparteneva alla famiglia dei conti Sclopis, era stata fondata nel 1812 e godeva di molti privilegi e patenti reali risultando l'approvvigionatore ufficiale dell'esercito e delle industrie che venivano gestite dallo Stato sabaudo. Nel 1832 occupava 200 addetti. Nei suoi 50.000 metri quadrati si si producevano acido solforico, acido nitrico, soda, ammoniaca e solfato di rame, di ferro e di magnesio. Dopo il 1839 ebbe

[13] Orazio Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Bari-Roma, 1995, pp. 30-33.
[14] *Ibidem, passim.*

anche una concessione mineraria che gli consentì di produrre acido solforico dai propri minerali.

La Sclopis verrà assorbita nel 1931 dalla Montecatini che successivamente la dismetterà. Un'altra fabbrica torinese fu quella di Giovan Battista Schiapparelli (1795-1873) che si dedicò, come la Lefèbvre di Bagnoli, soprattutto alla produzione di acido solforico, solfato di ferro e allume. Fu fondata nel 1824 e allargata nel 1829. Era però una fabbrica di dimensioni contenute. Un grande stabilimento verrà creato dalla famiglia Schiapparelli soltanto nel 1907.

Dopo aver gestito un piccolo laboratorio farmaceutico nel 1865 ne fondò uno più grande Carlo Erba (1811-1888), a Milano, ma era un impianto di chimica farmaceutica (con oltre 100 addetti) e non di chimica industriale: la distinzione fra i due ambiti divenne sempre più chiara. Rivolta alla produzione di sostanze utili all'industria era la fabbrica di Antonio Candiano (1830-1910) e Antonio Biffi (1831-1908) a Borgo San Vincenzo in Prato a Milano. La fabbrica milanese era nata già da alcuni anni ma era molto piccola. Candiano e Biffi (che avevano studiato insieme nella Scuola di Farmacia di Pavia) insieme la ingrandirono a partire dal 1862. Era molto piccola, come si è detto, ospitata negli spazi di un'antica basilica sconsacrata al tempo di Napoleone, appunto la San Vincenzo al Prato: il campanile era stato trasformato in ciminiera. Non proprio un edificio adatto, ma comunque spazioso.

Candiano e Biffi si dedicavano prevalentemente alla produzione di coloranti. Nel 1882 i due si separarono fondando il Biffi una fabbrica con stabilimento in via Tortona, e il Candiani una grande fabbrica alla Bovisa che dopo qualche anno raggiunse gli 11.000 mq di camere di piombo. Un altro sorgeva a Genova Sanpierdarena ed era diretto dal signor Francesco Bardin: produceva 1100 quintali di acido solforico

all'anno (un decimo circa della Lefèbvre) e 250 quintali di acido azotico (sic) cioè acido nitrico.

A Genova vi erano altre due fabbriche, una chimica farmaceutica che produceva chinino, la Dufour (solfato di chinino) e un'altra più grande, dei Fratelli Piccardo, che produceva salnitro (300 quintali di solfato di potassa, 1700 di nitro, 800 di carbonato di soda e 300 quintali di cristalli di soda).

La fabbrica napoletana, nonostante il più basso numero di addetti rispetto a quella torinese di Sclopis, aveva però apparecchiature all'avanguardia e una produttività più alta. Poteva garantire circa 13.000 quintali all'anno di acido solforico in diverse varietà. Secondo il calcolo di Zinno, le industrie dell'Italia unita avrebbero potuto avere, con qualche incentivo statale, un fabbisogno annuale di 100.000/120.000 quintali di acido solforico.

In tal caso, la fabbrica Lefèbvre avrebbe potuto garantire il 10% della produzione nazionale. Di fatto, essa non lavorò mai a pieno ritmo se non nei periodi in cui era richiesta una particolare sostanza contro il colera, come vedremo; e comunque soddisfaceva gran parte della richiesta del sud e parte di quella del Nord Italia[15]. Zinno lodava il sistema di produzione di Carlo Déperais e lo illustrava mostrando anche in figura l'apparecchio inventato dallo stesso per la produzione del solfuro di carboni.[16]

[15] Silvestro Zinno, *Atti dell'Istituto di Incoraggiamento*, pp. 52-53.
[16] *Ibidem*, p. 60.

Capitolo 5

La visita di Alessandro Betocchi

Circa tre anni dopo la relazione di Zinno, il professor Alessandro Betocchi (1843-1909), ingegnere, direttore dell'Ufficio permanente di Statistica della Camera di Commercio di Napoli dava alle stampe, in due volumi, il suo *Forze produttive della provincia di Napoli* nel quale cercava di fornire un quadro descrittivo preciso delle industrie, dell'artigianato, dell'agricoltura del napoletano a dieci anni circa dall'Unità di Italia.[17] L'opera è corredata anche di tabelle che indicano, per molte fabbriche, la capacità produttiva, i salari dei lavoranti, i brevetti, la modernità o vetustà degli impianti.

Si tratta di un lavoro fra i più completi sullo stato dell'economia meridionale in quel periodo. In un capitolo, breve per necessità, si sofferma proprio sulle industrie chimiche e particolarmente sullo stabilimento Lefèbvre «de' Bagnoli» per la sua assoluta preminenza nel panorama del sud Italia ma anche in quello nazionale. Di fatto, assieme alle lodi per l'iniziativa dei coraggiosi industriali, Betocchi, come Zinno, esprimeva preoccupazioni.

Innanzitutto, Betocchi è entusiasta per quello stabilimento unico nella regione e che meritava una speciale considerazione a paragone di altri «modesti laboratori» che si trovavano sul

[17] Alessandro Betocchi, *Forze produttive della provincia di Napoli*, Napoli, Stabilimento tipografico Gennaro de Angelis, Napoli 1874, pp. 276-277.

territorio. Anche per lui la produzione chimica era un indicatore sicuro dello stato di salute di un'economia: «le fabbriche di prodotti chimici sono non solo una ricchezza per se stesse, ma perché costituiscono l'ausiliario più potente di molte altre industrie; sicché di quanto si moltiplicherà il numero di quelle, di tanto s'avvantaggeranno tutte le altre lavorazioni; non solo perché i nuovi stabilimenti potranno forse fabbricare taluni prodotti speciali, pe' quali siamo tuttavia tributari degli stranieri, ma perché quelli stessi, che sono prodotti già in paese potranno per virtù di libera concorrenza essere venduti al più giusto prezzo».

Si rilevava dunque una doppia questione: che i prodotti chimici favorivano la nascita di altre industrie che, spesso, infatti, non si trovava conveniente fondare proprio per la scarsità di prodotti chimici necessari alle lavorazioni più varie, che dovevano essere importati dall'estero ad altissimo prezzo. E quelle che li utilizzavano dovevano pagare moltissimo sia il prodotto nazionale che quello importato.

Lo stabilimento primario a cui accenno è quello soprannominato de' Bagnoli, nome che gli viene dalla spiaggia su cui è riposta. È un immenso fabbricato, diviso in parecchi scompartimenti, di cui ciascuno è consacrato alle varie lavorazioni. Vi sono tre forni, di cui uno da calcinare e uno da bruciare lo zolfo, una macchina a vapore, ed è ricco di pompe, di apparecchi, di camere di piombo, di tine e di cassoni per la cristallizzazione. Ne è proprietario quell'Ernesto Lefèbvre, Conte di Balzorano, a cui appartengono la fabbrica di carta da parati in terra di Sora, e di cui si è fatto cenno precedentemente.[18] Lo stabilimento surse nel 1853, e, atteso il poco

[18] Alessandro Betocchi in altra parte del volume si sofferma soprattutto sullo stabilimento di Carta da Parati San Carlo che vantava in quel momento una qualità di produzione di assoluto rilievo internazionale.

sviluppo che aveano prima le industrie cui i prodotti chimici recano sussidio, ebbe in sulle prima esistenza travagliosa. Ora, la fabbricazione dell'alcool, della garanzina, della stearica e di tutti i solfati artificiali ha messo l'opificio in grado di produrre su larga scala […] E quindi con maggior vantaggio; e per una felice reciprocanza, la prosperità dello stabilimento di prodotti chimici è tornata utile alle fabbriche che fan capo ad esso. La fabbrica de' Bagnoli produce l'acido solforico a 50, 50 o 66; produce altresì l'allume e il solfato di ferro.[19]

La gran parte delle materie prime erano acquistate nel territorio circonvicino: si trattava di terra alluminosa e la cosiddetta ferrazza (terra ricca di ferro) oltre allo zolfo in Sicilia. L'industria dello zolfo era molto fiorente, essendo quel minerale molto abbondante sul territorio.

Così «la produzione ottenuta a Bagnoli serve ad alimentare le fabbrica della Provincia nostra e delle vicine: una piccola quantità ne esporta in Italia e in Sicilia, nulla affatto ne manda all'estero». Al momento della visita del Betocchi la fabbrica aveva 24 operai impiegati con buoni salari, più addetti al trasporto e a varie attività esterne che costituivano l'indotto. C'era poi il Déperais che viveva in una casa accanto allo stabilimento.

[19] Alessandro Betocchi, *op. cit*. p. 277-278.

La fabbrica Lefèbvre era il più grande impianto chimico industriale del Mezzogiorno e uno dei primi sorti in Italia (cartolina illustrata del 1920 circa dopo il passaggio di proprietà dalla Unione Concimi all'Ilva).

Agli inizi degli anni Settanta, l'industria Lefèbvre, che figurava come una succursale specializzata delle Cartiere del Fibreno, era un edificio lungo circa 180 metri, che correva lungo la litoranea per Pozzuoli, cinta da un muro che formava un grande cortile. Era un esempio di grande impianto italiano, il più grande per diversi anni assieme allo Sclopis di Torino. Rappresentava anche, per chi l'aveva voluto – Charles ed Ernesto Lefèbvre –, una grande fiducia per il futuro dello sviluppo industriale nel napoletano.

Le più grandi industrie chimiche italiane nasceranno anni dopo sia nel petrolchimico che nel farmaceutico. In Italia, la Azienda Coloranti Nazionali e Affini (ACNA) di Cengio nascerà il 26 marzo 1882 a Saliceto, sul fiume Bormida (Liguria), per la produzione di dinamite e più tardi di acido

solforico, oleum e tritolo. A Napoli verrà fondata la A. Menarini Industrie Farmaceutiche Italiane, ma soltanto nel 1886.

Si tratta in entrambi i casi, come si vede, di esperienze non paragonabili con la Chimica Lefèbvre per la quale viene costruito un edificio apposito, moderno, grande, che risulta concluso nel 1860, specializzata nella produzione di prodotti chimici per l'industria tessile e cartaria. Inoltre, dalla costituzione della Fabbrica Chimica Lefèbvre alla nascita delle altre società passano oltre 20 anni in un caso e quasi 30 nell'altro. In questi settori l'Italia mostrava un notevolissimo ritardo nei confronti dell'Inghilterra, della Francia e della Germania.

Interessante notare che Betocchi accenni a una vita travagliata della fabbrica nei suoi primi anni di vita: non sappiamo se sapesse o se ignorasse che buona parte di quel travaglio era dovuto a una pretesa del Demanio di riavere il terreno su cui la fabbrica stessa era stata edificata, e che era stato regolarmente acquistato nel 1853. Anche se non possiamo quantificare quanto danneggiò l'industria possiamo pensare che non fu poco rilevante quella minaccia, reiterata in diverse sentenze, di abbattere infrastrutture e l'edificio stesso.

Su questo torneremo.

Capitolo 6

La nascita delle Officine Chimiche Lefèbvre

Vediamo nel dettaglio come si arrivò alla costituzione di tale fabbrica. La decisione di costituire una industria chimica fu presa da Charles Lefèbvre assieme al figlio Ernesto negli ultimi anni della vita del primo. Il primo atto è l'acquisto, il 22 aprile 1854 «dell'intera spiaggia di Bagnoli che dal monte dei sassi arriva fin sotto il monte Coroglio», ovvero circa un chilometro di arenile e una fascia non inferiore ai 300 metri verso l'entroterra. Il luogo, allora deserto e in parte coltivato, era vicino al piccolo borgo agricolo di Bagnoli. Il terreno destinato sino ad allora a uso agricolo fu acquistato da Tommaso de Franco e Giuseppe Jauch.

L'edificazione del fabbricato, anzi dei fabbricati considerando le strutture di servizio, avvenne velocemente e così anche la sistemazione delle opere e delle infrastrutture che dovevano servire il moderno stabilimento, il più moderno del sud, come fu subito riconosciuto dagli osservatori. Sul luogo esisteva già o fu costruita in contemporanea, nello stesso 1853, la vetreria di Melchiorre Bournique e quella di Vincenzo Damiani che fabbricavano essenzialmente vetri per finestre e più tardi per carrozze ferroviarie. Le vetrerie appaiono distinte e della prima, locata «sulla spiaggia di Bagnoli», sin dal 1853, i Lefèbvre appaiono soci.[20] Decifrando le cartine e le mappe

[20] Poco conosciuta questa vetreria, anche se spesso citata. In alcuni casi i documenti riportano il nome di un altro socio, come cfr. Barbara Bertoli, *Le utopie smarrite della Bagnoli jungle nella rappresentazione*

catastali e le rare fotografie che si susseguono fra il 1853 e il 1896 possiamo ragionevolmente pensare che la Bournique-Damiani-Lefèbvre fosse circa due cento metri distante dalla fabbrica chimica, molto più spostata verso il borgo di Bagnoli.

La costruzione della fabbrica non cambiò l'aspetto della piana, che sino alla fine del XIX secolo mantenne le caratteristiche che gli avevano dato il nome, *balneolum,* così come si vede nella prima immagine di questo libro (pag. 12). Nella piana rimasero poche case e due tipologie prevalenti di attività: l'agricoltura, resa possibile grazie alle bonifiche, con casali e fondi rustici, e l'attività turistica consentita dalle sorgenti naturali, dagli impianti termali e dai lidi balneari che erano stati costruiti lungo la spiaggia di Coroglio. Sarà soprattutto dopo il 1905, con l'acquisto dell'ILVA, che la zona cambierà profondamente. La nuova fabbrica sfruttava le concessioni della Legge speciale per il Risorgimento di Napoli del 1905.

Il progettista della fabbrica fu un personaggio geniale e vulcanico, il già citato Charles Déperais, inventore di processi chimici, di apparecchiature e instancabile sperimentatore. Sin dall'inizio appare come il vero *dominus* della fabbrica, un direttore a cui venne affidata grande libertà di movimento e

---

delle arti visive, in *La città altra*, curr. Francesca Capano-Maria Ines Pascariello-Massimo Visone, Federico II University press, Napoli 2018, pp. 959-969. Ivi, p. 960. Nell'Archivio di Stato di Napoli è conservato il fascicolo di un processo denominato: *Processo penale a carico di Bournique Carlo, De Rosa Pasquale, Riccio Giuseppe per correità in frode (in fornitura di lastre) in danno di Amm. Ferrovie di Stato*, anno *1917*. In seguito, di questa società non si hanno altre notizie. Il sodalizio con i Lefèbvre era comunque concluso dal 1888.

che certamente poteva sperimentare e usare le apparecchiature per le proprie ricerche.

Per questo motivo, come aveva notato Betocchi, si definivano "il fondatore" della fabbrica. Lo diceva solo perché l'aveva progettata interamente, anche se la proprietà era dei Lefèbvre. Questi ingaggiarono battaglie legali costose contro il Demanio che voleva indietro il terreno peraltro regolarmente acquistato, battaglie legali nelle quali il nome di Déperais non viene fatto. I Lefèbvre, prima Charles (morto nel 1858) e poi il figlio, per i vent'anni successivi diedero al Déperais una libertà notevolissima: lo sapevano capace e mostrarono un atteggiamento di delega molto moderno. Abbiamo già letto la descrizione di Betocchi:

> È un immenso fabbricato, diviso in parecchi scompartimenti, di cui ciascuno è consacrato alle varie lavorazioni. Vi sono tre forni, di cui uno da calcinare e uno da bruciare lo zolfo, una macchina a vapore, ed è ricco di pompe, di apparecchi, di camere di piombo, di tine e di cassoni per la cristallizzazione.

Certamente "immenso" è da riportare al tempo in cui gli impianti industriali erano di dimensioni contenute, ma evidentemente questo impianto era piuttosto grande e dunque i 180 metri di lunghezza (e qualcosa di più) che compaiono in alcune fonti sono del tutto credibili e, del resto, si possono confermare dall'esame delle cartine.

Il forno "da calcinare" produceva solfiti e altre sostanze calcinabili, il forno in cui bruciava lo zolfo era destinato alla produzione di acidi derivati dallo zolfo. Un sistema di filtraggio convogliava i vapori pericolosi verso un'alta ciminiera, la prima in assoluto sorta nel territorio di Bagnoli e tra le prime, certamente, di Napoli assieme a quella del

gasometro di Chiaia. A partire da questa pur scarna descrizione si comprende come la fabbrica dovesse essere ben organizzata e il lavoro distinto nei vari "scompartimenti".

Nella fabbrica si sperimentò molto e alcuni procedimenti, poi divenuti molto diffusi, furono per la prima volta attuati qui. Ad esempio, il 28 maggio 1868 Déperais, partendo da un'idea di M. Thomas, brevettò una caldaia sferica e un metodo per l'estrazione dello zolfo dai suoi minerali terrosi tramite immersione degli stessi in una soluzione dell'allora costoso cloruro di calcio a 120 gradi centigradi. Ma il prodotto che se ne ricavava con un processo complesso aveva un prezzo finale talmente elevato che Déperais ne abbandonò il progetto e rinunciò al suo brevetto. Le sperimentazioni che Déperais ha dimostrato di aver attuato nella fabbrica, spesso senza generare guadagno ma per puro interesse sperimentale, fecero della Chimica Lefèbvre l'unica struttura nella quale la chimica potesse essere esercitata anche a fini didattici-sperimentali, sia pure a vantaggio di una sola persona, il Déperais stesso.

Più tardi, però, nel 1881 l'idea del chimico franco-napoletano, che sempre rendeva pubbliche le sue proposte e scoperte, fu ripresa e migliorata dai fratelli De La Tour Dubreil nel momento in cui divenne meno costoso procurarsi il cloruro di calcio. È probabile che anche nella fabbrica di Bagnoli, a quel punto, Déperais riprese a sua volta l'idea, perché ne scrisse su le *Génie Civil* e sugli *Atti del Reale Istituto di Incoraggiamento*.[21]

[21] *Bollettino Industriale del Regno d'Italia*, v. 5, 1868, p. 189; *Lettre de Ch Déperais*, *Ingénieur des Arts et manifacures à Naples*, Le Genie Civil, III, n. 18, 15 julliet 1883, p. 456; cfr, *Annales Industrielles*, XVI, 1884, t. I, pp. 241-244; Charles Déperais, *Brevi cenni sui metodi di estrazione dello zolfo da' suoi minerali terrosi*, Atti Accademia del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, v. I, serie 3, n. 16, 1882. pp. 1-4.

Nel 1883 e nel 1895 emergono testimonianze dell'importanza del procedimento iniziato da Déperais alla Lefèbvre di Bagnoli in un numero di *Scientific American* nel quale, descrivendo l'estrazione dello zolfo, si citano appunto i progressi introdotti da Déperais e dai De La Tour Dubreil.[22] Ancora più chiaro il *Manual of Chemical Technology* scritto da Rudolph von Wagner e pubblicato nel 1895 che descrive il procedimento di Déperais «sviluppato nella pratica» alle Lefèbvre e che era stato poi migliorato in Francia, rimasto, a quanto si legge nel manuale, lo stato dell'arte a quel tempo per l'estrazione efficace dello zolfo da terreni sulfurei.[23] Con tutte le difficoltà patite, la fabbrica di Bagnoli aveva comunque lasciato il segno.

Nella documentazione che disponiamo della famiglia Lefèbvre la fabbrica non compare molto. Dalla cura con cui la difesero nelle lotte legali era evidente che ci tenessero: l'acquisto del terreno, l'edificazione, gli impianti, la stessa collaborazione del Déperais dovevano essere costati molto. La scommessa dei Lefèbvre nacque nel periodo borbonico e preunitario quando lo zolfo prodotto in Sicilia era un vero e proprio monopolio. Scommettere su prodotti che derivavano dallo zolfo estratto in grandi quantità dalle solfatare siciliane, puro o in terreni solforosi, era una scommessa vincente, almeno sulla carta. Negli anni Trenta le esportazioni verso l'estero di zolfo avevano un valore di 1.671.200 ducati. Lo zolfo siciliano, che costituiva quasi la totalità di quello disponibile in Europa, era acquistabile dallo stabilimento di Bagnoli a un prezzo ottimo. Esso arrivava stivato in balle e panetti sulle navi da carico che partivano soprattutto dai porti

[22] *The Extraction of Sulphur*, Scientific American Supplement, n. 436, 10 maggio 1884, vol. XVII, Munn & Co., New York, p. 6952.
[23] Rudolph von Wagner, *Manual of Chemical Technology*, New York 1895, p. 245.

di Licata, Girgenti e Terranova a danno di Messina e Palermo, tagliate fuori dalle rotte dello zolfo. L'inventare procedimenti per rendere più efficace ed economica l'estrazione era dunque importantissimo e, inoltre, l'acido solforico e altri derivati avevano un enorme mercato potenziale perché in tutto il centro-sud non esisteva una fabbrica che potesse competere con la Lefèbvre. Come vedremo queste premesse non diedero l'esito positivo sperato, non a lungo comunque, e soltanto in una fase intermedia (all'incirca negli anni Settanta), per cause non legate allo stabilimento stesso ma all'impoverimento, non prevedibile, dell'industria napoletana, che precedentemente aveva dato segni di vitalità ed espansione; altra causa fu anche, certamente, la sostituzione dell'acido solforico con altri preparati e sostanze, come i piriti, il cui uso era stato sperimentato dalle compagnie inglesi quando avevano dovuto sfuggire al momentaneo monopolio della Compagnia francese.[24]

Quando l'industrialismo si affermò fortemente soprattutto al Nord, erano ormai sorte fabbriche che rendevano meno conveniente trasportare l'acido solforico da Napoli. A Torino, ad esempio, come a Genova e a Milano erano sorti grandi stabilimenti di produzione di acido solforico. La conversione dell'impianto a produzione di concimi divenne, a un certo punto, quasi obbligata.

[24] Orazio Cancilia, *Storia dell'industria in Sicilia,* Laterza, Bari-Roma 1995, pp. 22-45.

Capitolo 7

Charles-Alexandre Déperais

A questo punto conviene concentrarsi sulla figura di Charles-Alexandre Déperais, uno dei protagonisti di questa storia. Egli era nato a Parigi l'8 luglio del 1820 da Victor Romeo Déperais (morto a Napoli nel 1854) e dall'inglese Louise Mac Sheeley, figlia a sua volta di un nobile irlandese che era stato uno dei medici di Luigi XV e Luigi XVI.

La famiglia si era trasferita a Napoli tra la fine del secondo decennio o l'inizio del terzo del XIX secolo: l'ultima sorella di Charles, Amélie-Henriette, nacque infatti a Napoli nel 1833.[25] Charles però rimase a Parigi dove compì tutti gli studi perfezionandoli nella prestigiosa scuola tecnica, di fatto un'università politecnica, chiamata École Centrale.

Giunto a Napoli nel 1851, Charles Déperais si mise a fabbricare prodotti chimici in un proprio laboratorio posto sulla strada di Piedigrotta n. 20. A Napoli avrebbe lavorato per la gran parte della sua vita tenendo comunque affari, contatti e interessi a Parigi. Membro di importanti istituzioni scientifiche partenopee fu corrispondente anche della rivista *Le Génie Civil* e, come socio corrispondente, della Societé des Ingenenieus Civils di Parigi.[26]

---

[25] Traggo queste notizie e altre da Tommaso Dore, *Il mummificatore. Le invenzioni del chimico Déperais a Napoli al tempo del colera*, Italus 2017.

[26] *Mémoires compte-rendu des travaux de la Societè des ingenieus Civils*, Bourdier, Parigi 1865, p. 14.

Déperais sposò, attorno al 1850, Pauline Achard (nata a Marsiglia nel 1830), figlia di un fabbricante di cuoio verniciato che nel 1831 si era trasferito a Napoli, andando ad arricchire la ricca colonia francese composta in gran parte da lionesi, marsigliesi e parigini, colonia della quale erano membri illustri coloro che gli affideranno la fabbrica a metà del secolo. Charles e Pauline ebbero sei figli.

Una sua cugina, Giulia Achard, andò sposa ad Antonio Scialoja (1817-1877), uno dei più importanti economisti antiborbonici napoletani e Ministro delle Finanze del governo provvisorio di Garibaldi.

La prestigiosa École Centrale di Parigi dove si formò Charles Déperais.

Considerando la sua notevole preparazione, Charles ed Ernesto Lefèbvre lo scelsero come progettista e direttore della fabbrica che vollero fondare a Bagnoli. Come aveva sempre fatto per altre iniziative, questa famiglia di imprenditori francesi trapiantata a Napoli nel 1808, selezionò un eccellente tecnico francese, formatosi a Parigi e che manteneva continui contatti con la madre patria. In più, Déperais era perfettamente bilingue e questo aiutava. La produzione di prodotti chimici era vista con sospetto dalla popolazione per via di effluvi e possibili pericoli, e infatti altri francesi che avevano trattato sostanze chimiche, come i "lionesi" della società di illuminazione nella sua prima configurazione, avevano dovuto abbandonare i loro affari proprio perché non sapevano trattare con la gente del posto.

Non conosciamo i termini esatti dell'accordo e come si incontrarono, ma frequentavano gli stessi ambienti e dunque possiamo considerare quell'incontro quasi fatale. Nel 1854, dunque, iniziava la sua avventura con la fabbrica de' Bagnoli", collocato in un ruolo direzionale che tenne per oltre 30 anni, sino alla cessazione della gestione tra il 1887 e il 1888. Nel 1869, Déperais ricopriva anche il ruolo di chimico saggiatore del Municipio di Napoli, deputato a scegliere preparati e soluzioni per risolvere i problemi più diversi. Dichiarava anche di aver collaborato con altre grandi industrie chimiche fuori Napoli, senza però mai specificare quali.

Pur essendo attivo anche nell'ultimo decennio della sua vita Déperais non collaborò con la nuova gestione, specializzata in produzioni di chimica organica e concimi. Probabilmente Arthur Walter, chimico espertissimo, non aveva bisogno di un direttore di produzione.

Ritratto di Charles Déperais, anonimo.
Collezione Brandt Civitavecchia.

Capitolo 8

I fabbricati della Lefèbvre di Bagnoli

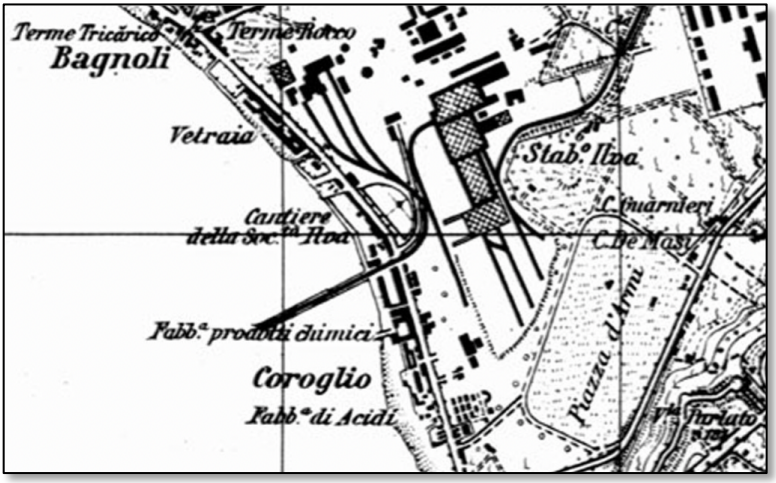
La fabbrica, come si è detto, sorgeva all'inizio dei Campi Flegrei, nella piana di Coroglio, in un territorio caratterizzato dall'emersione di solfatare e acque termali che sin dall'antichità era stato vocato ai bagni termali e che, comunque non era stato toccato che molto marginalmente dalla fabbrica, esistendo da qualche tempo soltanto una vetreria. L'edificazione della prima fabbrica non fermò il funzionamento dei *balnea* che avevano dato il nome a quest'area che veniva chiamata precisamente "Ai Bagnoli". Nel corso del XIX secolo, gli impianti termali si erano modernizzati e si erano dotati di alberghi, ristoranti, giardini. Non lontano dagli impianti Lefèbvre già allora sorgevano gli impianti considerati moderni delle Terme Manganella (1831), Cotroneo (1831) e Rocco (1850). Dopo l'installazione della fabbrica sorsero anche le Tricarico. (1882). In effetti, sin quasi alla fine del secolo, le fotografie della zona ci mostrano la coesistenza di zone agricole, industrie e di bagni, anche se, soprattutto dagli anni Dieci del secolo XX, gli impianti industriali si allargano tanto da far scomparire molti bagni termali e i residui appezzamenti a vigna. Non del tutto però, perché ancora attorno al 1960 resistevano, dove possibile, residui stabilimenti balneari.

La posizione era strategica perché dal mare si poteva ricevere lo zolfo che arrivava dalla Sicilia, materia prima per produzioni come il solfuro di carbonio e molti altri prodotti; la

copertura finanziaria era buona perché gli industriali Lefèbvre in quei decenni godevano di un eccezionale successo nelle loro varie industrie. Purtroppo, questa fabbrica si rivelò più esposta a eventi avversi, proprio perché osava molto. Il contesto era molto fragile considerando l'arretratezza del sistema italiano rispetto a quello di altri stati; l'attività di produzione chimica industriale era pioneristica e Déperais e i Lefèbvre dovettero muoversi in una condizione industriale e di infrastrutture estremamente carente.

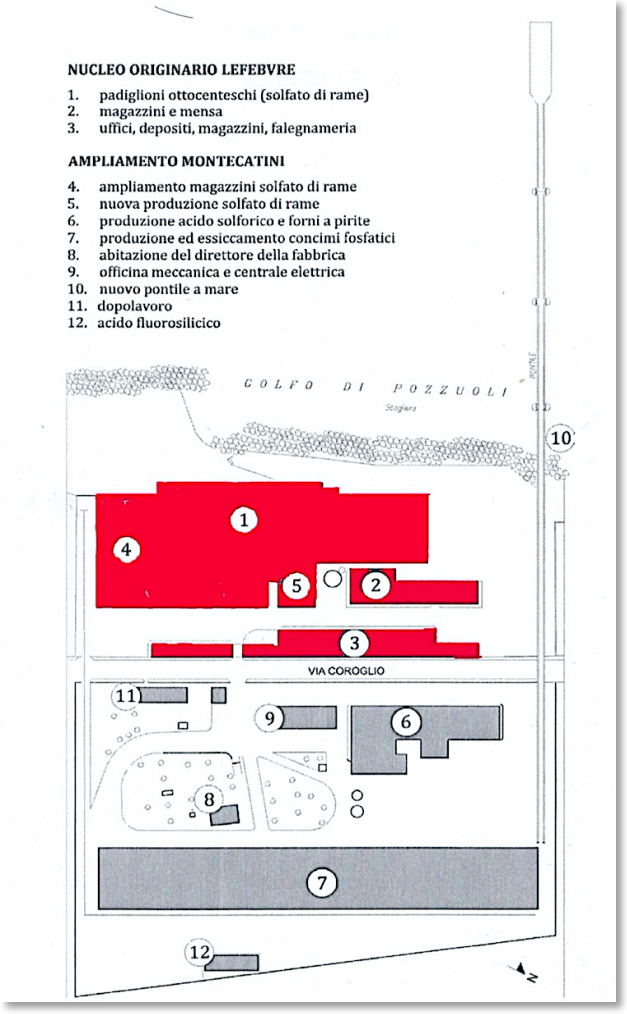
Come se ciò non bastasse, i primi dieci anni e più di attività furono ostacolati da una serie di ostinate iniziative del Demanio che cercava di venire in possesso dell'area sui cui la fabbrica era stata edificata chiedendo addirittura, a più riprese, l'abbattimento della stessa.

Questo litigio, che appare in apparenza immotivato, e forse è legato alla volontà di impedire lo sviluppo di un'industria chimica a Napoli in quella fase, che andò avanti sino al 1871.



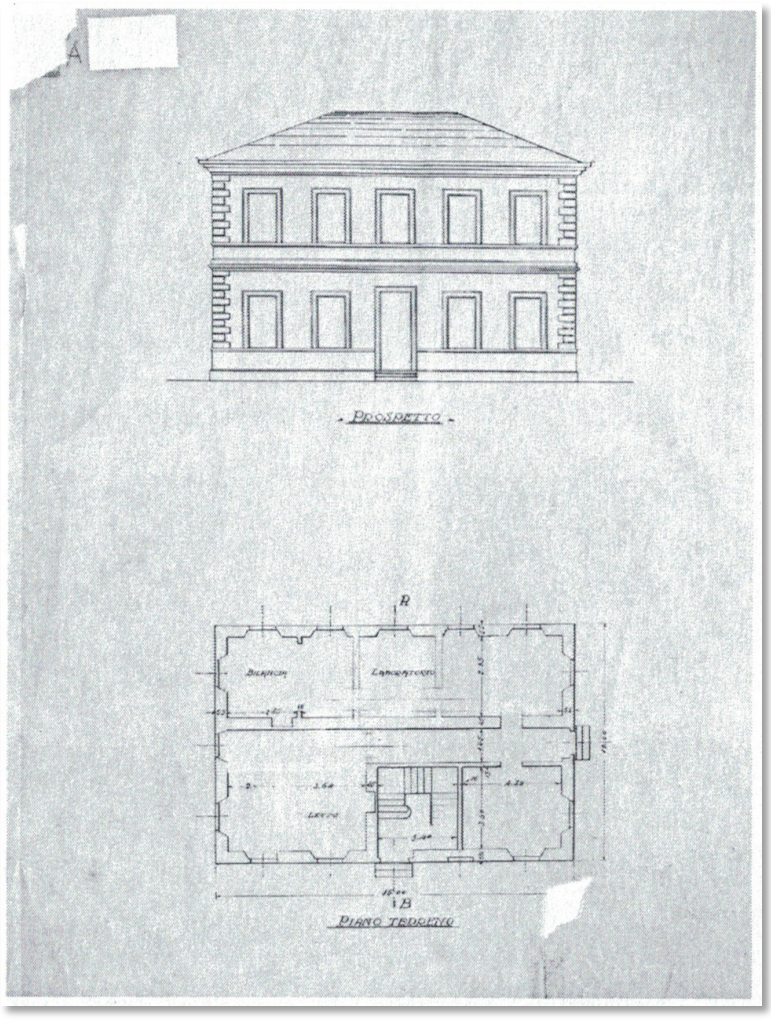
Istituto Geografico Militare, F. 184, mappa NE Pozzuoli, 1:25.000, anno 1907. La fabbrica Lefebvre è qui indicata “Fabb.a di Acidi” come in un analogo documento del 1888. Di costruzione successiva è la “Fabb.a di prodotti chimici”. La fabbrica è suddivisa nelle due unità produttive “acidi” e altri “prodotti chimici” (cfr. S. de Majo e A. Vitale, 2014, p. 40).

Nella cartina riprodotta sopra si notano ancora alcune tracce della vocazione termale della piana: le Terme Rocco, le Terme Tricarico e qualcun'altra; inizia anche la sua trasformazione ormai incipiente con l’edificazione degli stabilimenti ILVA.



Rielaborazione di un disegno riprodotto da S. de Majo e A. Vitale, *La città della Scienza,* p. 40.

Sulla cartina è segnata una "vetraia" che altro non può essere che la Bournique, che sorgeva vicino all'impianto Lefèbvre. Nel libro di De Majo e Vitale (2014) si ricava l'impianto originario Lefèbvre distinguendolo dagli edifici successivi.



Mappa della casa del direttore della fabbrica
(1853 e successive ristrutturazioni).

Dell'impianto originario oggi resta in piedi la Casa del Direttore, dove probabilmente il Déperais visse, almeno per qualche anno, anche se domiciliato in Napoli. La casa presenta ancora l'impianto neoclassico ideato attorno al 1853, sebbene nel prospetto e nei documenti (quello riprodotto sopra risale a documenti della Montecatini) si chiarisca che essa fu rimaneggiata, probabilmente più nei locali interni che all'esterno.

La casa del direttore della fabbrica, foto De Majo - Vitali 2014, p. 87, (foto del 2013).

Capitolo 9

La causa legale

Non è di poco conto conoscere qualcosa della causa legale dibattuta fin quasi dalla fondazione della fabbrica e protratta per circa un quindicennio e che si concluse soltanto nel 1871. Soltanto allora, la Fabbrica Chimica Lefèbvre ai Bagnoli fu libera di operare senza la minaccia dell'abbattimento delle sue strutture o di parte di esse. Seguire questa causa fa capire come fossero diventate difficili le condizioni in cui i dirigenti lavoravano.

Tutto parte dall'anno 1457, quando il terreno di Bagnoli con la zona denominata Coroglio, più vicina a Posillipo, venne donato da re Alfonso d'Aragona (1481-1500) al nobile Nicola "Cola" Sannazzaro. Si trattava di una donazione liberale che dovette essere accompagnata da qualche documento che tuttavia, benché citato molte volte, pare andato smarrito. Il possesso era stato mantenuto dai successori del Sannazzaro e poi venduto da uno di questi, di nome Troiano Sannazzaro, a terzi, con atti e pagamenti datati 10 gennaio 1651, 16 gennaio 1654 e 22 marzo 1695.

I nuovi proprietari della piana e della spiaggia nel XIX secolo erano i membri della famiglia di Carlo Venuto d'Accaja, discendenti da Trojano Venuto. Questi, il 20 aprile 1827, dichiarava di averne concesso una piccola parte in enfiteusi all'Amministrazione dei Dazi Indiretti e all'Amministrazione della Salute Pubblica e il rimanente ai signori Giambattista e Raffaele Mugnoz, Antonio Pineda e Luigi de Ruggiero oltre

che al signor Tommaso de Franco e Giuseppe Jauch (20 dicembre 1826). Questa "società" ottenne il dominio diretto dalla spiaggia al terrapieno "ai Bagnoli", al prezzo di ducati 650. Esaminando le mappe catastali di Bagnoli si deduce che tutte le parti concesse in affitto ed enfiteusi costituivano il totale del terreno acquistato da Lefèbvre.

Proprio da questi, Charles Lefèbvre aveva acquistato il terreno per mezzo dei signori Errico Catalano e Ottaviano Cusutto – agenti dell'affare – con atto del 22 aprile 1854 con l'intenzione di edificarvi una fabbrica. Il Demanio fece subito opposizione richiedendo la consegna della spiaggia, non ne accettava il cambio di destinazione d'uso. La ragione apparente era che si voleva preservarne l'antica destinazione di luogo balneare e agricolo, evidentemente poco confidando nello sviluppo di un'industria chimica in quel punto. Charles Lefèbvre fece ricorso, un ricorso dichiarato nullo dal Tribunale di Napoli il 1 maggio 1858. Causa della nullità del ricorso il non aver potuto esibire l'originale della concessione di re Alfonso al Sannazzaro ma soltanto i documenti del 1651 e un "bancale" (assegno) del marzo 1695.

Si dispose allora una perizia (di fatto furono fatte almeno due diverse perizie) per verificare se le opere costruite eccedessero il terreno nominato nei documenti del XVII secolo e si «chiedeva che senza più si fosse ormai ordinata la demolizione delle opere abusivamente elevate». Ma quali fossero le parti da demolire non era chiaro. I periti sostennero che «Balsorano per la concessione del 1497 sia proprietario dell'intera spiaggia dei Bagnoli che dal monte dei sassi arriva fin sotto il monte Coroglio; che lo sbarcatojo in fabbrica che si protrae nel mare, gli scogli e le dune artifiziali possano arrecare danno al porto di Nisida, ma non alla spiaggia; che con la nuove costruzioni non si teneva nessuna parte dello effettivo lido del

mare da essi periti determinati, perciò l'angolo della vetreria, i ruderi dello sbarcatojo in fabbrica ed una porzione della duna artificiale che ricadono sulla ripetuta zona del demanio».[27]

Nel frattempo, Charles Lefèbvre muore e il titolare della causa diventa il figlio Ernesto. Il fatto che in tale causa Déperais non compaia mai come parte coinvolta fa comprendere come gli non ne sia mai stato un socio, come talvolta si ipotizza. Il 18 maggio 1860 il Demanio espose al Consiglio di Intendenza che «il defunto conte di Balsorano aveva costruito sulla spiaggia di Bagnoli un grande edificio addetto a laboratorio di prodotti chimici e lo aveva in seguito ampliato dalla parte del lido con altre opere, tra cui quella di uno sbarcatojo di fabbrica. Chiedeva quindi i provvedimenti per abbattere dette opere abusive».[28]

Di fatto, una causa iniziata dal Demanio per riappropriarsi di una parte della spiaggia e della proprietà demaniale s'era trasformata in un'azione di rivendicazione di tutta la spiaggia. Il Demanio, infatti, richiese una perizia per misurare la spiaggia e l'ingombro dello stabilimento che risultava, secondo i suoi tecnici, edificato in parte sopra suolo proprio e in minima parte su suolo demaniale. Era su suolo demaniale soprattutto la "platea" costruita sull'arena per facilitare l'accesso al mare, ed erano su suolo demaniale anche gli scogli collocati come frangiflutti alla fine della stessa. Benché la spiaggia e il terreno fossero stati venduti a Charles Lefèbvre come libera proprietà (atto del 21 aprile 1854) la Direzione del Demanio e delle Tasse, con istanza del 20 aprile 1865, diretta al Consiglio di Prefettura, chiedeva il rilascio di ettari 12, 46, 15, come quelli che, concessi già per solo uso di pascolo, erano

[27] Tribunale di Napoli, 25 febbraio 1871 (cfr. in appendice).
[28] *Ibidem.*

di diritto tornati al Demanio dello Stato. Domandava inoltre l'abbattimento delle opere giudicate abusive nel terreno destinato all'uso di pascolo e chiedeva i danni e le spese. La medesima richiesta fu ripetuta negli atti del 2 e 22 novembre e 7 dicembre 1867, dinnanzi al Tribunale Civile di Napoli.

Con le rispettive comparse conclusionali il conte di Balsorano Ernesto Lefèbvre difese le proprie ragioni in merito alla domanda di rilascio; intorno al valore della concessione di re Alfonso, chiese il rigetto della domanda. Il Demanio si oppose dichiarando che spettava al demanio non solo la spiaggia e il suolo arenoso, ma l'intero terreno una volta destinato a produrre fieno e al pascolo. Il 25 ottobre 1870 la Intendenza delle Finanze nel riprodurre la causa, dedusse che l'azione del Demanio intendeva rivendicare «l'intera spiaggia tra i beni donati da re Alfonso d'Aragona a Cola Sannazzaro nel 1457 e che andava disposta la demolizione delle opere abusivamente costruite sul suolo demaniale».[29] Ribadiva, insomma, che «la spiaggia intera andava rilasciata, e l'edifizio demolito». Con sentenza del 15 febbraio 1871, il Tribunale ritenne che «l'azione del demanio era diretta alla rivendicazione della spiaggia ai Bagnoli; che dei titoli esibiti dal conte di Balsorano, due solamente potevano valere come equipollenti del titolo primitivo della concessione di re Alfonso: cioè l'istrumento del 16 gennaio 1651 e la bancale del 1695; che dal primo risulta come la donazione, pel mare consisteva nel diritto di pescare, e per le marine ed i territori vicini alla spiaggia, nel dritto agli erbaggi e ai pascoli; che dalla bancale risultava il senso che la spiaggia ai Bagnoli fu conceduta precariamente a Sannazzaro, e così pure alla discendenza di Trojano Venuto», cioè Carlo Venuto.

[29] *Ibidem.*

Conseguentemente dichiarava «di proprietà della detta intendenza di Finanza l'intera spiaggia dalla Duna ai Bagnoli, posseduta prima da Balsorano», condannando il medesimo «a demolire la parte dello sbarcatoio in fabbrica che si protrae del fare gli scogli e la Duna artificiale nel termine di 4 mesi». Non solo: si riservava il diritto di abbattere altre opere in esito al processo.

Si può immaginare quale fosse il clima che si respirava nella fabbrica diretta dal Déperais in quei giorni: era concreta la possibilità di un abbattimento? Era concreta la possibilità che la fabbrica fosse chiusa? Gli avvocati del Lefèbvre lo temevano, e si dettero da fare. Ottennero in ultimo, dopo ricorso presentato tempestivamente, il rovesciamento della sentenza. La causa infatti giunse al suo termine soltanto il 25 febbraio 1871 con la revoca delle decisioni di appena 10 giorni prima:

La Corte, definitivamente pronunzianda sullo appello proposto dal conte di Balsorano Ernesto Lefèbvre fu Carlo avvero la sentenza del Tribunale Civile di Napoli del 15 febbraio 1871, questa rivoca. E facendo quello era a farsi dai primi giudici, senza soffermarsi ad altre eccezioni preliminarmente dedotte pel sig. Lefebvre dichiara prescritta l'azione promossa dal Demanio rappresentato ora dall'Intendenza di Finanza di Napoli per la rivindicazione della spiaggia dei Bagnoli conceduta da re Alfonso d'Aragona a Nicola Sannazzaro, presentemente posseduta da esso signore Lefèbvre. Quindi rigetta ogni altra domanda per demolizione di opere costruite dallo stesso signore Lefebvre sulla spiaggia da esso lui posseduta. Fatto salvo in favori di chi, se, come per legge, ogni dritto, ragione ed azione, relativamente ad opere costruite fuori dai limiti della zona

posseduta in virtù della medesima sovrana concessione, o che dovunque costruite furono pregiudizievoli.[30]

La causa intentata dal Demanio contro le Industrie Chimiche Lefèbvre ai Bagnoli appare comunque molto curiosa. In una prima fase, durata dal 1854 al 1858, le contestazioni erano limitate ad alcune opere realizzate sulla spiaggia: una piattaforma in cemento, un molo e degli scogli artificiali per favorire l'accesso al mare e il trasporto dei prodotti. Successivamente, con avvio soprattutto nella perizia del 1860, la causa diventa più importante: non si contestava più soltanto opere definite abusive e realizzate sulla spiaggia ma il possesso dell'intero terreno sul quale sorgeva la fabbrica. Per oltre 10 anni avvocati e periti discussero sulla natura del possesso derivato dalla donazione fatta da re Alfonso nel 1457 dell'intero terreno e poi passato a Trojano Venuto e quindi ai discendenti, venduta poi nel corso del XIX secolo ad altri soggetti che lo rivendettero a Charles Lefèbvre, appunto, nell'aprile del 1854.

Certo, sul terreno che era stato ad uso agricolo e pastorizio non erano state fatte edificazioni prima di allora, tranne la vetreria, sulla quale però non si sollevano, apparentemente, eccezioni – a meno che tutto l'impianto industriale non venga considerato unico – e qualche edificio a uso agricolo. La preoccupazione del Demanio, soprattutto nel periodo postunitario, appare dunque singolare ed eccessiva: si chiedeva la demolizione di una moderna fabbrica chimica, che in quel momento storico era unica nell'Italia meridionale.

[30] Corte di Appello di Napoli, IV Sezione. Spiagge-Lidi-Prescrizione-Interversione di diritti, *Sentenza del Tribunale di Napoli*, 25 febbraio 1872 in *Gazzetta del Procuratore*, Napoli 1872, pp. 114-116.

Esistevano altre pressioni oltre a quelle espresse di far valere la legge dopo secoli in cui nessuno si era occupato di chi fosse l'effettivo proprietario a seguito della donazione di metà XV secolo? È lecito supporlo, anche se al momento non disponiamo di prove e dunque l'ipotesi deve restare una mera supposizione. A quel tempo non vi erano preoccupazioni di ordine ecologico e anzi una fabbrica moderna era considerata un grande valore. Probabilmente, venendo a conoscenza del rischio che correva, Zanni e Betocchi la visitarono proprio nel periodo in cui ne veniva minacciato l'abbattimento e i loro scritti poterono andare a costituire una difesa della bontà dell'iniziativa dei Lefèbvre che non poteva essere ignorata dai giudici. I quali, se avessero acconsentito all'abbattimento, si sarebbero resi responsabili di un notevole depauperamento dell'economia napoletana, almeno dal punto di vista simbolico, che già si avviava a una profonda crisi.

Quando, il 25 febbraio 1871, fu riconosciuto il pieno possesso del terreno al Lefèbvre, si può immaginare con quale sollievo venisse accolto l'esito di una causa durata almeno 15 anni, con continue minacce, da parte della Legge, di abbattere prima una parte, poi tutti gli edifici della fabbrica. Quanto ha inciso, tale minaccia, sulla dinamicità della gestione della fabbrica, sulla decisione di non ampliare la gamma dei suoi prodotti? Il direttore, come vedremo, era un personaggio di prim'ordine che doveva fare i conti con un mercato asfittico, con la crisi del settore cartario e con la mancanza di infrastrutture nella zona di Bagnoli. Oltre a ciò, dovette sopportare la pressione della distruzione della fabbrica per l'ostinata azione del Demanio.

Capitolo 10

La foto Alinari

La fotografia Alinari riprodotta qui sopra è molto importante. La sua datazione è incerta, vi sono autori che la datano tra il 1900 e il 1905 o al 1890, cioè subito dopo la cessione del Lefèbvre a Walter, come sembra più probabile osservando che l'impianto pare ancora molto simile all'originale. Se essa risalisse, come oggi pare più sicuro, a un periodo vicino al 1890 o addirittura di poco anteriore, apparirebbe quasi nella sua forma originaria, fatto salvo, forse, qualche primo ampliamento già apportato da Arthur Walter.

Sicuramente appartenevano alla fabbrica tutti gli edifici più scuri vicini alla ciminiera, che mostrano una notevole

lunghezza. Gli edifici più scuri, a capannone, sono quelli edificati da Lefèbvre. Se consideriamo le legende della carta militare del 1907 parrebbe che la vetreria Bournique-Damiani sia collocata qualche centinaio di metri più avanti e non adiacente alla fabbrica Lefèbvre.

Un edificio molto grande

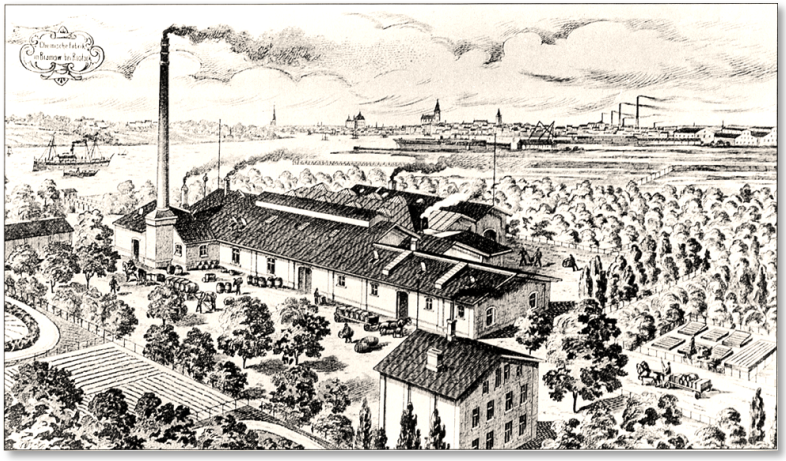
Si trattava dunque di un edificio molto grande, e gran parte della struttura originaria della fabbrica Lefèbvre risultava ancora presente, sebbene in alcune parti manipolata e integrata, anche alla dismissione dell'Ilva.

Una fotografia, scattata nel 2013, mostra un interno di una delle sezioni della struttura originaria, la più alta e larga, dunque, quella che risale al periodo dei Lefèbvre. A quel tempo era in stato di semiabbandono e usata come deposito. Si può però apprezzare la notevole grandezza dell'impianto, che rappresenta un tipico edificio industriale della prima industrializzazione: uno spazio molto alto, con ampi finestroni che dovevano catturare più luce possibile in un periodo in cui l'illuminazione era ancora costosa e scarsa.

Le capriate palladiane del soffitto poggiavano a m. 5,5 e l'altezza al culmine era di circa 6.5 metri. L'altezza doveva servire anche a disperdere i fumi e vapori tossici del locale nel quale erano collocate le vasche per la decantazione. Era una delle 3 grandi sezioni produttive della fabbrica che manteneva l'impianto originario, ottocentesco, nella zona a valle della strada. Purtroppo, ogni impianto chimico (reattori, vasche di decantazione e altri apparecchi) erano stati a quel tempo già smontati, non consentendo di preservare il patrimonio di archeologia industriale nella sua integrità. Questa parte della

struttura, soprattutto la sezione Lefèbvre e Walter, diverranno dopo il 1993 parte integrante della Città della Scienza.

In questo spazio «le lavorazioni del primitivo impianto Lefèbvre fino alla chiusura della produzione, venivano compiute dagli operai che raccoglievano a mano i cristalli di rame sul fondo delle vasche. Sia nell'impianto originario che nella organizzazione produttiva più recente erano destinati a tale lavorazione i capannoni prospicienti il mare».[31]

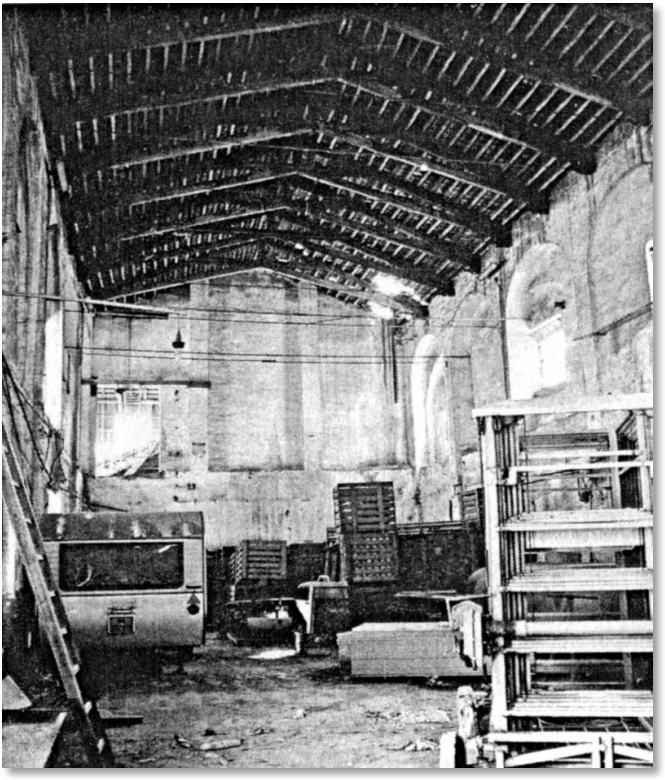


La chimica Friedrich Witte di Rostock, 1890 circa. Appartiene alla stessa tipologia costruttiva della Chimica Lefèbvre ai Bagnoli.

L'immagine riprodotta sopra raffigura una fabbrica chimica di Rostock, la Friedrich Witte, in un disegno del 1890 circa. Anche se produceva sostanze diverse rispetto alla Lefèbvre di Bagnoli, la Witte presenta la stessa tipologia costruttiva molto diffusa verso la metà del XIX secolo in Germania e in Francia:

[31] Silvio de Majo - Augusto Vitale, *Alle radici della Città della Scienza*, cit., p. 73.

una fornace con camino all'estremità, e un lungo capannone diviso in scompartimenti per le varie lavorazioni, con vasche di essicazione e i vari apparecchi, oltre uno o più motori a vapore. Ai lati la zona di carico e scarico e, oltre il capannone principale, i magazzini che nella fabbrica Lefèbvre si trovavano nella stretta costruzione affacciata alla strada. In primo piano la casa del custode e del direttore della fabbrica, in questo caso con uffici. Il mare o il fiume erano a quel tempo necessari per il trasporto delle materie prime e la spedizione del prodotto finito.



Interno dell'ambiente dell'impianto originario Lefèbvre dove avveniva la produzione del solfato di rame (foto del 1993, da S. de Majo e A. Vitale, 2014, p. 81).

Capitolo 11

L’attività della fabbrica

Quando prese in mano le redini dell’impero Lefèbvre, Ernesto aveva 40 anni e conosceva lo sviluppo di vari settori industriali moderni oltre a quello cartario, soprattutto di quelli più nuovi. Leggeva regolarmente riviste sul progresso tecnico scientifico, italiane e straniere. Era consapevole di agire in un mercato più vincolato rispetto a quello in cui aveva iniziato il padre, un mercato dove il credito erogato per nuove attività era più scarso rispetto agli inizi del secolo. Suo obiettivo, come già del padre, era di abbattere i costi d’importazione di essenziali prodotti chimici, soprattutto acidi, che incidevano non poco nel costo totale della fabbricazione della carta.

Nel 1860 la fabbrica era pronta. Non conosciamo le fasi esatte della costruzione ma, considerando i tempi, i lavori dovettero iniziare nel 1855 per concludersi attorno al 1858. I documenti di costruzione sono, al momento, irreperibili. L’edificazione del corpo principale, «un grande edificio adibito a laboratorio di prodotti chimici», con vari edifici di servizio, la casa del direttore della fabbrica (ancora oggi esistente, dopo varie modifiche apportate negli anni), un passaggio a mare con molo per imbarcadero, era stata ultimata attorno al 1858. Il complesso era molto vicino all’arenile – ma non al mare – e, dopo un cortile, aveva un corpo di uffici e magazzini affacciati sulla strada per Pozzuoli, strada che collegava il borgo di Coroglio con quello di Bagnoli, cittadina molto frequentata dai turisti.

Allora la spiaggia era larga circa 200 metri, in seguito si ritrasse e comunque lo stabilimento era protetto da una scogliera artificiale e da una fila di dune. Pochi anni dopo l'acquisto del litorale di Bagnoli, Ernesto aveva acquisito anche un'importante quota (circa il 30%) nella fabbrica di vetro che sorgeva poco più a nord, la vetreria dello svizzero Melchiorre Bournique (1829-1909).[32] Gli sforzi finanziari furono notevoli e purtroppo, come vedremo, la produzione inizierà soltanto nel 1864, ben 10 anni dopo l'acquisto del terreno, mentre continuava la causa legale che minacciava il ridimensionamento della fabbrica stessa, se non la sua distruzione. Nel 1864 si concluse il montaggio di reattori e impianti, soprattutto le grandi vasche di decantazione per il solfato di ferro, la macchina a vapore, i forni.

La direzione dell'impianto fu affidata, come sappiamo, al francese Charles-Alexander Déperais (circa 1810-1900) – originario di Bercy ma parigino d'adozione –, esperto di tinture per tessili e carte. Déperais viaggiava di frequente in Francia e si teneva in contatto con il mondo della chimica francese. Il primo scopo di Ernesto era di produrre in proprio i prodotti che doveva importare dall'estero in quantità e a prezzi elevati; un modo per reagire alle mutate condizioni generali diminuendo almeno il costo di un componente della filiera produttiva. L'impianto era dimensionato anche per offrire i propri prodotti alle cartiere della Valle del Liri e alle industrie tessili del Salernitano, soprattutto alla Filatura di Sarno di cui i Lefèbvre possedevano quote.

[32] Una vetreria Bournique dedicata alla fabbricazione di lampade, derivata da questa napoletana, s'impiantò in Indiana (USA) divenendo famosa per le sue originali lampade di vetro che ebbero molto successo nel periodo dell'Art Decò.

Una *Relazione della Camera di Commercio e Arti di Napoli* del 1864 segnala che la fabbrica produceva soltanto acido solforico e allume e che non lavorava a pieno ritmo, probabilmente per il contenzioso con il Demanio: «la società che fondava questa fabbrica si prefiggeva addirlo alla produzione di parecchi articoli; ma nel fatto non ha poi compiuto il disegno importante che si era proposto e lo ha ristretto quasi esclusivamente alla manifattura di due prodotti: l'allume cioè e l'acido solforico».[33]

Dunque, la richiesta fu minore dell'atteso ma sulle ragioni del mancato exploit di questa fabbrica bisogna ragionare. Di sicuro non lavorava a pieno ritmo atteso a causa della crisi strutturale, economica e sociale che investì tutti i territori dell'ex Regno delle Due Sicilie all'indomani dell'Unità. Ancora più importante fu forse la causa legale di cui si è parlato che rese incerta l'esistenza della stessa per quasi un quindicennio.

In seguito, soprattutto dopo la vittoria legale del 1871, la produzione riprende e sarà estesa ad altri acidi, ai solfiti e altri

[33] *Relazione della Camera di Commercio e Arti di Napoli*, Napoli 1864, cit. in Silvio de Majo - Giovanni Ventura, *Alle radici della città della Scienza*, op. cit., p. 31.

prodotti ancora come il solfuro di carbonio. L'acido solforico, in particolare, il prodotto più richiesto della fabbrica era un prodotto intermedio della chimica inorganica e veniva utilizzato per la produzione del cloro da utilizzare per l'imbianchimento di carta o tessuti di cotone. Veniva distribuito in fusti di damigiana.

La fabbrica si distinse anche per la produzione di buoni quantitativi di allume, usato per produrre la colla per la carta, addizionato di resina. Era impiegato come schiarente nell'industria conciaria e anche nell'industria delle costruzioni e nella vulcanizzazione del caucciù. Con questo nome si indicava o il solfato di alluminio e potassio presente in natura, oppure il solfato di allumina, ottenuto con l'azione dell'acido solforico su minerali di silicato di alluminio. Alla Lefèbvre veniva prodotto in «circa 1000 quintali metrici al mese». Era ricavato sia dagli scisti allumiferi sia dal tufo.

Secondo Zinno non veniva più usato nell'industria della carta (dove si stavano trovano nuovi composti più efficaci), ma piuttosto «come mordente pei tessuti di lino e di cotone, come atto alla concia delle pelli, non che a chiarificare le acque torbide e altri liquidi, come medicamento interno ed esterno, come uno de' fattori del marmo artificiale» (*Relazione* di S. Zinno, 1871).

Circa la produzione di allume ragguaglia una relazione di 10 anni più tardi che ci dà l'inedita notizia che la fabbrica ricavava la materia prima dalle miniere dei monti Leucogei, non lontani da Napoli e che la produzione di allume era abbondante e rinomata, tanto da essere la prima (nel senso di più importante) fabbrica che trattava grandi quantitativi di questo prodotto garantendo un prezzo di costo molto buono:

«Nei tempi moderni la prima fabbrica di questo prodotto, impiantata su vasta scala e secondo i progressi dell'industria chimica, sorse verso il 1854 nelle vicinanze di Napoli Bagnoli sotto la direzione dello ingegnere chimico signor Carlo Déperais, per conto ed esclusivo interesse del signor Carlo Lefèbvre conte di Balzorano; venne scelto quel sito della regione flegrea perché molto prossimo ai monti Leucogei, che forniscono in abbondanza una specie di allumite naturale che si presenta sotto forma di una argilla pastosa di color grigio, denominata volgarmente piombina.

Questa piombina calcinata ed indi attaccata con acido solforico, fornisce industrialmente 70 kg di allume cristallizzato per ogni 100 kg di materia trattata. Se poi si aggiunge del solfato di ammoniaca o di potassa, si possono ottenere da ogni 100 kg di Piombina circa 220 kg di allume. E a capo la calcinazione si esegue in un forno a riverbero, indi si attacca con 130 kg acido solforico a 50, riportato a 30 con acqua; si aggiunge una dose di solfato di potassio corrispondente all'eccesso di solfato di ammoniaca si fa chiarire a caldo e si cola nei cristallizzatori».

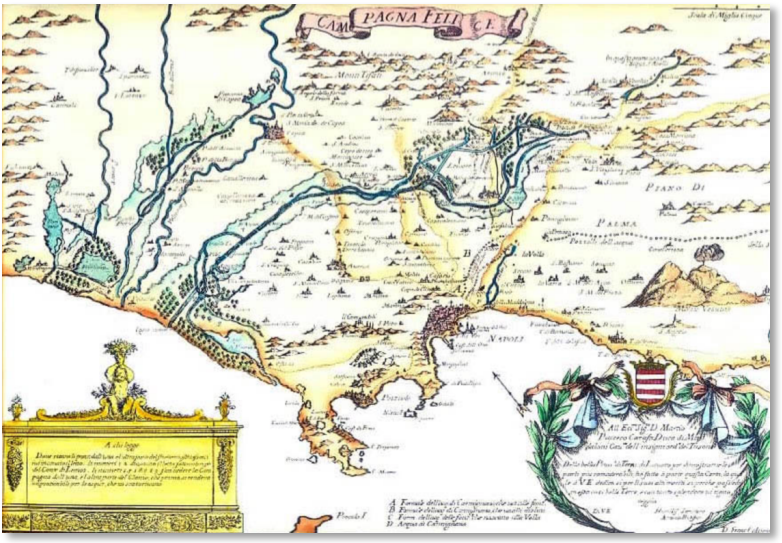
Viene descritto un altro processo che era possibile realizzare nello stabilimento, riutilizzando l'acido solforico che si sviluppa dalla piombina nella calcinazione e così

«oltre all'economia che si ottiene per sol minor costo in commercio del cloruro di potassio, si ha anche il vantaggio di una più regolare cottura.

La quantità di Piombina trattata nell'anno 1881 ammontò a circa 1000 tonnellate, e la produzione a circa 1200 tonnellate di allume potassico cristallizzato; il prezzo di vendita, posto alla fabbrica, fu di lire 150 la tonnellata. La lavorazione durò tutto l'anno (300 giorni) ed occupò quotidianamente 32 operai».[34]

[34] *Annali di Agricoltura 1883, Relazione sul servizio minerario 1881*, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Botta, Roma 1883, pp. 326-327.

Apprendiamo così che già nel 1881 il numero di operai era salito da 24 a 32, cui bisognava aggiungere una decina fra custodi, trasportatori, impiegati contabili e addetti alla vendita.



Secondo la memoria *Annali di Agricoltura 1883,* nel 1881 la Chimica Lefèbvre ricavava gli scisti per la produzione dell'allume dalle alture della Terra del Lavoro meridionale, chiamati nelle cartine antiche Monti Leucogei. Dunque, due delle principali materie prime potevano arrivare dal sud: lo zolfo dalla Sicilia e la piombina dalla Terra del Lavoro dove, peraltro, i proprietari della fabbrica avevano 3 stabilimenti di produzione cartaria.

Capitolo 12

Brevetti ed esperimenti alla Chimica Lefèbvre

Dato che Charles Déperais scriveva articoli tecnici sul *Bollettino del Reale Istituto d'Incoraggiamento,* possiamo raccogliere i suoi lamenti sui problemi che l'industria Lefèbvre doveva affrontare per il reperimento della manodopera specializzata pressoché inesistente nel territorio napoletano. L'industria operava in un campo pioneristico e così i tecnici dovettero essere reclutati tutti in Francia con un notevole aggravio di costi. Era gente che doveva espatriare, cui doveva essere procurata una casa e che probabilmente era legata da contratti pluriennali. Un altro problema era il mercato asfittico che dopo l'Unità non si era sviluppato come si pensava. C'era poi la mancanza di infrastrutture nella zona in cui sorgeva l'azienda. A quanto si capisce le infrastrutture erano state promesse dal Borbone ma dopo il cambio di regime i nuovi governanti non le eseguirono e per oltre decenni la zona rimase poco servita. Un cambiamento si avrà soltanto durante gli anni del Fascismo e durante la gestione della Montedison, quando furono eseguiti molti lavori di connessione della zona, e poi nel Dopoguerra, a partire dal 1946.

La fabbrica Lefèbvre, che dava lavoro inizialmente a 24 persone, aumentò di una quindicina di unità verso il 1870, arrivando a circa 40 oltre agli impiegati e al direttore. Era un impianto tutt'altro che piccolo se consideriamo le sue dimensioni (come abbiamo detto la lunghezza dell'edificio principale era di circa 180 metri) e il fatto che gli opifici

chimici italiani erano, a quel tempo, perlopiù piccoli laboratori che producevano modeste quantità di prodotto e con pochi operatori.

Charles Déperais, chimico, ingegnere e inventore, era titolare di vari, importanti brevetti. Era capace di progettare macchine innovative per migliorare qualità e velocità dei processi di lavorazione di cui si occupava.[35] La fabbrica disponeva sin dall'inizio di una macchina a vapore da 5 cv e produceva una buona quantità di acido solforico, circa 12.000 quintali all'anno a 50 gradi, ma anche fra i 700 e i 900 quintali ad alto titolo (60, 66 gradi). Questo prodotto veniva venduto nel Mezzogiorno ma anche a Roma. Oltre all'allume produceva anche il solfato di rame e l'ammonio.

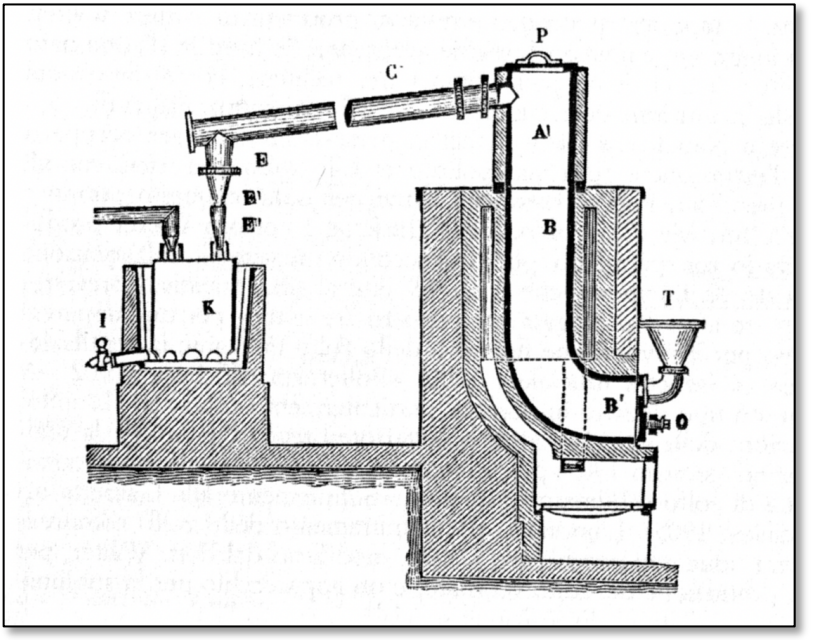
Una descrizione completa delle Industrie Chimiche Lefèbvre, a cura del professor Silvestro Zinno, è stata pubblicata nel 1871 negli *Atti dell'Istituto di Incoraggiamento* nella quale veniva intervistato il Déperais. Zinno lodava la fabbrica Lefèbvre in quanto era una delle poche fabbriche chimiche italiane capace di tenere testa alla concorrenza internazionale delle fabbriche di Francia, Germania e Inghilterra, ma lamentava il problema dei mancati collegamenti ferroviari che rendevano i trasporti dei materiali e dei prodotti molto costosi. Lodava perché esempio pressoché unico di autonomia in un'epoca in cui l'Italia importava «d'oltremonte e d'oltremare» quasi tutti i prodotti chimici «indispensabili e utili ai bisogni naturali e civili del nostro popolo».[36]

La rarità di industrie come la Lefèbvre era dovuta, secondo il Déperais ma anche per Zinno e Betocchi, alla mancanza di una

[35] *Bulletin des lois de la Republique Francaise*, Parigi 1843, p. 266.
[36] Silvestro Zinno, *Sulle possibili industrie chimiche nazionali*.

buona istruzione tecnica. Cosicché le industrie piccole e scarsamente capitalizzate erano esposte a una concorrenza distruttiva dei prodotti stranieri che venivano importati dall'estero a costo più basso perché prodotti in grandi fabbriche: «preparati a grande scala con metodi economici, e più o meno sistemati in grandiosi opifici» (Relazione, S. Zinno, 1871).

L'opificio di Bagnoli era l'unico in Italia, inoltre, a produrre il solfuro di carbonio tramite un apparecchio inventato da Déperais. Ne produceva in economia ben 300 Kg al giorno ed era utilizzabile per molte lavorazioni industriali e «per la vulcanizzazione del *caoutchouc*, per estrarre le sostanze grasse, la paraffina, il iodio, il bromo, e il solfo dai minerali poveri, per digrassare le lane, ecc. ecc. e più efficacemente per estrarre l'olio di ulive da' nocciuoli delle medesime» (Zinno, 1871).



Apparecchio inventato da Déperais per la produzione del solfuro di carbonio (da S. Zinno, 1871, p. 60).

Déperais aveva speso tutta la sua fama e la sua *expertise* riconosciuta nel campo per l'avviamento di questa fabbrica. La produzione di acido solforico, ad esempio, veniva definita abbondante e il processo di produzione moderno. Abbiamo visto Alessandro Betocchi precisava che lo stabilimento è un «immenso fabbricato», suddiviso in «parecchi scompartimenti, di cui ciascuno è consacrato a varie lavorazioni» con tre forni, di cui uno da calcinare e uno da bruciare lo zolfo, una macchina a vapore, ed è ricco di pompe, di apparecchi, di camere di piombo, di tine e di cassoni per la cristallizzazione» (Betocchi, 1871).

I plus, in un certo senso, della fabbrica erano dunque il sistema di lavorazione continuo e le apparecchiature inventate da Depérais, oltre all'abbondanza di materia prima a costi contenuti. Nel corso degli anni Settanta, dopo la risoluzione dei problemi legali, la fabbrica dovette però affrontare la crisi dell'industrialismo meridionale e – aspetto non secondario – il costo delle tariffe del trasporto ferroviario che rese poco convenienti i suoi prodotti nel centro nord. Mancò anche, del tutto, una protezione statale come quella che invece riceveva l'azienda torinese di Borgo Dora e altre aziende. Questi problemi saranno superati da Arthur Walter proprio per il tipo di prodotto che trattava: i concimi. Questi avevano uno smercio in zone vicine, agricole, e meno gravavano, in tale commercio, le tariffe. Alcune circostanze, come la lotta alla peronospera che fu affrontata dalla Walter & C. con successo, consentì anche di rafforzare la propria presenza sul mercato.

Al prospero periodo Walter seguirà il meno prospero periodo della Unione Concimi, la fabbrica che terrà quegli stabilimenti fra il 1905 e il 1920 e che poi cederà tutto alla vicina Ilva; la Unione Concimi dovette sopportare varie contrazioni della domanda e, tra l'altro, anche la Prima guerra mondiale.

Utilizzando i prodotti della fabbrica, Déperais divenne famoso nel secolo XIX anche come mummificatore e inventore di preparati per conservare i corpi, per disinfettare e curare il colera. Un suo preparato ricevette una privativa il 20 marzo 1880 per 3 anni. Essa consisteva in un:

> Nuovo preparato per indurire e rendere insolubili nell'acqua le sostanze ed i tessuti animali, garantendoli così dalla putrefazione, affinché possano essere più facilmente utilizzati per la fabbricazione dei concimi artificiali e per l'imbalsamazione dei cadaveri.

Questo preparato fu poi trasferito e ceduto al signor Alfredo Huet il 20 maggio 1881.[37] Anche il processo «per far subire agli idrocarburi che costituiscono l'olio lordo di catrame, tutte le metamorfosi di cui sono suscettibili sotto la doppia influenza dell'aria e dell'idrato di calce, avendo lo scopo di attenuarne l'azione nociva sulla vegetazione e di aumentarne l'azione tossica sopra gli insetti» fu venduto nel maggio 1881.

[37] *Gazzetta Ufficiale del Regno di Italia*, p. 2596. Supplemento al n. 144 (22 giugno 1881).

Capitolo 13

Il ruolo dell'Istituto di Incoraggiamento

Nel 1868, Carlo Déperais divenne socio corrispondente per la Classe Quarta (Tecnologia) del Reale Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli.[38] Due anni più tardi, il 18 agosto 1870 divenne socio ordinario per la Classe Prima (Chimica, Fisica e Matematica). In questa veste poté garantire alla fabbrica che dirigeva la massima qualità in termini di aggiornamento, di circolazione di idee e di collaborazione con altri chimici. Il gran numero di brevetti e innovazioni che perfezionò nascevano certamente anche dal poter disporre di una fabbrica con laboratorio chimico avviato e ben attrezzato. Anche alcune sue iniziative, di cui parleremo più avanti, come la produzione della Polvere Déperais per ostacolare l'estendersi dell'epidemia di colera, si spiegano con la possibilità di contare su un impianto così ben attrezzato, per il tempo, come la fabbrica Lefèbvre.

L'Istituto d'Incoraggiamento, che non a caso avrebbe inviato un suo corrispondente importante, il già citato Silvano Zanni,

[38] Soltanto due anni prima aveva fortemente criticato l'operato di tale istituzione che aveva ostacolato nel 1851 il suo progetto di privativa per la produzione di concimi artificiali ricavati dalla disinfezione di avanzi organici: "Questo fatto dimostra sempre più come le accademie diventino spesso le pietre d'inciampo della civiltà; perché se il R. Istituto d'incoraggiamento non avesse ostacolata la nostra proposta, saremmo già 15 anni innanzi nell'adempimento d'un concetto di cui ora si sente tutta l'imperiosa necessità".

socio premiato, era stato fondato nel 1806 da Giuseppe Bonaparte su modello di analoghe istituzioni francesi. Aveva anche raccolto l'eredità culturale della disciolta Reale Accademia delle scienze e belle-lettere di Napoli, attiva dal 1780 al 1788. La sua missione era promuovere gli studi nelle scienze naturali, economiche e tecnologiche anche per facilitare ricadute tecnologiche utili alla società. Aveva sede, a quel tempo, in un palazzo ricavato dalla ristrutturazione del mercato coperto di Tarsia rimasto inutilizzato. Nel 1853 aveva ospitato una mostra industriale che esponeva i prodotti e i mestieri dell'industria e dell'artigianato napoletano visitata da molte migliaia di persone. La sala era molto bella e modellata sul tipo delle basiliche antiche a tre navate, illuminata da quattordici finestroni.

Interno della sala di Tarsia con la Mostra dei prodotti delle Arti e dei Mestieri del 30 maggio 1853 (Salvatore Fergola, 1854). La sala dell'Istituto di Incoraggiamento era il teatro dove Déperais presentava le sue scoperte e le esperienze che maturava nella Chimica Lefèbvre.

Negli anni successivi la sala di Tarsia fu assegnata interamente all'Istituto e ospitò anche una Scuola tecnica (1863).

La facciata del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli alla fine del XIX secolo, palestra di discussioni e dibattito per Déperais.

Secondo lo statuto del 1887, l'obiettivo principale dell'Istituto era «promuovere l'incremento del benessere sociale, e specialmente nelle provincie meridionali, mercé lo studio e la diffusione delle più utili applicazioni delle scienze naturali, tecnologiche ed economiche, alla produzione agraria ed industriale ed agli scambi».

Si esaminavano invenzioni, nuovi preparati chimici, processi di produzione negli ambiti più diversi. Si esaminavano anche questioni che attinevano all'industria, all'agricoltura, al commercio. Venivano organizzate mostre periodiche e

pubblicava, alla fine di ogni anno, i ricchi *Atti* che raccoglievano le memorie dei soci e vari studi e documenti non di rado di notevole interesse. Nella sua qualità di membro dell'Istituto e direttore di una fabbrica chimica unica sul territorio, Déperais scrisse una serie di "memorie" che furono lette in seduta accademica e pubblicate poi negli *Atti*.

Sono scritti ricchi di intuizioni, invenzioni, proposte, ricerche nei campi più disparati del suo campo d'elezione. In alcuni casi i suoi scritti hanno un andamento storico, come la *Storia della fabbricazione dell'allume,* prodotto trattato nella fabbrica di Bagnoli.[39]

[39] *Rendiconto del Reale Istituto d'Incoraggiamento delle Arti e dei Mestieri di Napoli*, I, fasc. 11-12, pp. 194-195.

Capitolo 14

La chimica lotta contro il colera (1865-1885)

Déperais nella sua qualità di chimico lavorò per ridurre l'impatto del colera che, periodicamente, flagellava le città europee, e in ultimo soprattutto Napoli. A Napoli il contagio era particolarmente grave a causa delle condizioni igienico-sanitarie carenti soprattutto per via degli impianti fognari inadeguati. La svolta si ebbe dopo il 1880, quando Louis Pasteur comprese che l'agente patogeno era il vibrione del colera, microrganismo che passava attraverso l'inquinamento delle falde acquifere. Prima di allora i chimici si occupavano del male proponendo soluzioni non sempre efficaci, empiriche, che talvolta davano qualche risultato altre volte no. Déperais, prima della scoperta dei microrganismi, fu uno di questi scienziati che in mancanza di paradigmi validi di spiegazione di certi fenomeni, si industriavano.

Il francese studiò il morbo in due testi, a distanza di 18 anni, in occasione di due epidemie, quella del 1865-1866 e quella del 1884. In *Note e chiarimenti sui mezzi adoperati a disinfettare le materie organiche,* ricorda come, già nel 1851, avesse presentato una domanda di privativa per l'applicazione di un metodo di «sfognamento igienico» e per la produzione di concimi artificiali attraverso il riutilizzo del contenuto delle fogne sanificato e trattato per poter essere trasportato in sicurezza. La sua proposta conteneva un metodo per far disinfettare le sostanze organiche dai cittadini stessi, raccoglierle e distribuirle in agricoltura perché fertilizzanti e

ricche di azoto. Siccome le privative, a quel tempo, venivano accordate dopo parere positivo del Reale Istituto d'incoraggiamento, la proposta fu presentata ma rigettata dall'Istituto stesso suscitando in Déperais dispetto e critica (1868).

Nei primi giorni di agosto del 1865, minacciata la città dal contagio colerico, Marino Turchi, presidente della Commissione igienica centrale, della quale era membro anche lo stesso Déperais, propose al Delegato Regio Pisacane l'acquisto di alcune sostanze disinfettanti. Invitato a fabbricare rapidamente del solfato di ferro, nella fabbrica Lefèbvre di Bagnoli, Déperais iniziò a trattare la disinfezione di gabinetti e cloache utilizzando una polvere a bassissimo prezzo che neutralizzava soprattutto le esalazioni (ma ignorava che l'agente patogeno non veniva neutralizzato). Non essendo sufficiente il quantitativo di solfato di ferro prodotto dalla fabbrica di Bagnoli, Déperais studiò e attuò (anche spendendo di tasca propria) un processo per raccogliere i residui di limatura e tornitura del ferro raccolto negli opifici meccanici del napoletano e trasformarli in solfato anidro di ferro. Stilò anche norme pratiche d'igiene e di disinfezione che potevano scongiurare, secondo lui, la propagazione del morbo. Fra questo c'era la disinfezione delle deiezioni e del vomito dei colerici evitando che fossero gettate nelle fogne o sotterrate col rischio di inquinare e propagare la malattia attraverso l'infiltrazione delle acque di scarico dalle fogne e dai pozzi neri in quelli d'acqua potabile, data la porosità del suolo tufaceo e la vecchiezza degli impianti.

Nella sua proposta, Déperais consigliava di riorganizzare le fogne e pulire i condotti principali dopo averli disinfettati; svuotare e disinfettare i pozzi neri, pulire le pubbliche latrine e rimuovere i rifiuti; lavare le strade con acqua semplice o

disinfettante. Consigliava anche di stabilire delle trombe a vapore (ovvero delle pompe) per sollevare ad una certa altezza l'acqua del mare e lavare i quartieri più bassi e sporchi della città e tumulare i cadaveri disinfettati; disinfettare la biancheria sul litorale. Queste idee furono accolte e, nell'agosto 1865, si avviò la disinfezione delle cloache di Napoli col solfato di ferro e la polvere Déperais, composta da 4 parti di carbone e 1 di solfato di ferro. Poi le piogge causarono un imprevisto:

Infatti, quando sopravviene la pioggia, il solfato di ferro delle fogne si sperde quasi inutilmente, comunica alle acque del mare una tinta giallastra rossiccia, e reca nocumento ai pesci, com'è stato osservato l'anno scorso. Era dunque da moderare quest'eccessiva solubilità del sale ferroso, e la facilità di passare allo stato di sottosale insolubile e precipitabile in presenza dell'acqua. E sì per queste che per altre ragioni, feci capo dal solfato di ferro anidro.

Nonostante si fosse osservata una certa efficacia della sostanza, alcuni avanzarono dubbi. Venne pertanto richiesta un'analisi chimica della polvere. Così commentò Déperais:

Né per questi lavori ho ricevuto rimunerazione, né della polvere ho fatta speculazione industriale; bastandomi aver soddisfatto al desiderio del bene ed ai voleri del Sindaco, premurato dal Prefetto istesso della Provincia. E se un telegramma da Marsiglia diretto all'anzidetto Prefetto, commentava i pregi igienici della miscela di carbone e di solfato di ferro, era consolante il vedere che già da un anno era in uso presso di noi per opera mia, che a proprie spese ne fabbricai e distribuii gratuitamente nello scopo di prestare un servigio al paese. [...] Reca soltanto meraviglia veder criticare da taluni con acerbi detti dei mezzi che possono contribuire ad attenuare una pubblica calamità; ed anziché cooperarsi a tutt'uomo,

a consigliare la disinfezione della città sopra vasta scala, perdersi in futili discussioni».

In tutta questa vicenda, il proprietario della fabbrica nella quale era stata prodotta gran parte della polvere, Ernesto Lefèbvre, resta distaccato e silenzioso, lasciando ogni azione al giudizio di Déperais.

Raffaele Valieri, presidente della Commissione Igienica della Sezione Pendino tra 1865 e 1866, arrivò a riconoscere i meriti dell'inventore:

E qui dovrò dire come la Commissione si sia giovata in vasta proporzione della polvere Déperais, che oltre al vantaggio di presentare il sale anidro, di essere facilmente e sollecitamente adoperata, e della sua mistione che conserva al carbone le sue proprietà assorbenti mercé il solfato di ferro anidro, offre ancora quello di essere sottilissima e spandersi in un polviscolo in tutto l'ambito del cesso, aderendo alle pareti in uno strato uniforme ed appiccicaticcio, senza raggiungere il fondo con rapidità come la soluzione del sale di ferro, e quindi mantenere più a lungo lo stato inodore dei cessi; e per debito di gratitudine dovrò ricordare che diversi carichi sono stati spediti alla nostra Sezione e Commissione e tutti distribuiti ed utilizzati. Oltre i descritti metodi di disinfezione ci si serviva dell'azione diretta dell'acido cloridrico sul clorato di potassa giusto il dosaggio Déperais, mezzo potentissimo disinfettante ed alternante perché non solo dà origine al cloro ma parrebbe pure che desse origine all'ossigeno nascente od elettrizzato (come mi è sembrato sentire dal puzzo che non era precisamente di cloro), il quale ossigeno elettrizzato tanto difetta nelle epidemie coleriche giusta le osservazioni ozonometriche. Di questo mezzo, che il Déperais gratuitamente ed abbondevolmente ne forniva, ci siamo ancora serviti per le case e le stanze abbandonate in seguito

di morte colerosa; così pure ne' chiassuoli, vanelle, supportici, androni, scalinate ed altri siti dove il morbo accennava crassare.

Dal momento che per la produzione della sua polvere il Déperais usava la fabbrica Lefèbvre, è facile pensare che Ernesto fosse non solo al corrente, ma d'accordo e partecipe dell'impresa, e abbia messo a disposizione la fabbrica per contenere quell'epidemia di colera. Di fatto, come si sarebbe poi scoperto, l'azione disinfettante del solfato di ferro era molto bassa anche se contribuiva ad eliminare miasmi ed esalazioni.

Ad ogni modo l'idea di trattare il contenuto delle fogne per ricavarne concimi utili (pratica oggi diffusa in varie metropoli del mondo) fu ripresa da Déperais a Parigi dopo il 1880, dove collaborò con il professor Huet. I due brevettarono un Liquore minerale antisettico a base di cloruro di alluminio, più efficace, probabilmente, di quello a base di ferro utilizzato precedentemente a Napoli.

L'epidemia del 1884-1885

L'emergenza del colera si ripresentò, con particolare gravità, quasi vent'anni più tardi. Nel 1884, una nuova epidemia di colera si era propagata in molte città del Mediterraneo, ma a Napoli appariva più grave e persistente, difficile da debellare, a causa di problemi infrastrutturali mai risolti e di problemi igienici. Déperais ammetteva in un altro scritto che la sua polvere aveva un'efficacia minima, se non nulla.

Sebbene questo sale sia da pregiare pel suo bassissimo prezzo, e perché trovasi in abbondanza su tutti i mercati, pure esso non

soddisfacendo alle condizioni di sopra enunciate [cioè distruggere i germi infettivi oltre a neutralizzare i cattivi odori] è decaduto dalla sua popolarità, specialmente perché deodora incompletamente, e perché ha una debole azione germicida.

In questo secondo studio sui prodotti disinfettanti, Déperais ne effettua un'analisi comparativa contemplando anche quelli in uso all'estero, soffermandosi poi sul cloruro di alluminio ferruginoso, individuato dalle commissioni di sanità come il più idoneo per Napoli, in quanto di facile preparazione, economico, non corrosivo, né velenoso. Déperais ne produsse in quantità per conto del Municipio, nella Chimica Lefèbvre, durante l'epidemia del 1884-1885. A differenza del solfato ferroso, il cloruro di alluminio fermava i processi di fermentazione e putrefazione delle materie fecali e cloacali, neutralizzando i microbi. A tale consapevolezza si era giunti, appunto, dopo la scoperta dell'origine batterica del male da parte di Pasteur (1880). Il preparato era analogo al "Liquore minerale antisettico" prodotto a Parigi da Huet e Déperais. Era il prodotto della reazione chimica tra la polvere di tufo giallo locale e l'acido cloridrico e poteva essere usato anche contro la muffa della vite dovuta a un fungo, la peronospera, utilizzabile anche nelle coltivazioni di frumento, orzo, mais, canapa, avena, fagioli, piselli, pomodori.

Coloro i quali mettono innanzi il clorallume ed altri cloruri di alluminio, fabbricati all'estero, ed istituiscono confronti tra essi e gli altri disinfettanti non pongono mente che hanno una composizione tutta diversa dal cloruro di alluminio ferruginoso, fabbricato in Napoli, con elementi indigeni. Carità di patria, dovrebbe spingerli a non buttare discredito sopra un prodotto napoletano, che porta pure il suo modesto contributo al lavoro degli operai ed al commercio locale.

Molta dell'opera di Carlo Déperais sembra rivolta allo scopo positivistico di arrestare la decomposizione delle materie organiche e riutilizzarle: dal sistema per il riutilizzo degli scarti dei macelli (1851), al *Liquore minerale antisettico* (1880), fino ai prodotti disinfettanti sperimentati durante le due epidemie di colera. Più curiosi sono un apparecchio per disinfettare e mummificare i cadaveri (1883), e l'idea di riutilizzare il sangue degli animali come alimento altamente proteico a favore dei poveri e dei bisognosi (1885) utilizzando anche la loro pelle come colla-forte (1894).

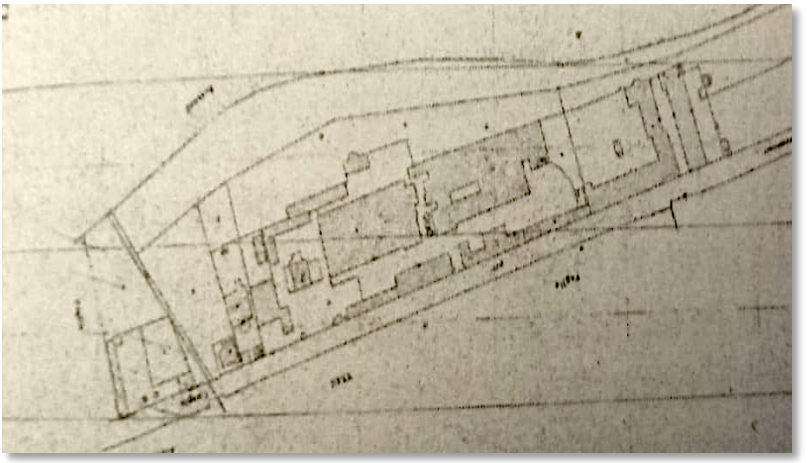
Capitolo 15

Arthur Walter

Il complesso Lefèbvre fu affidato il 18 gennaio 1887 all'amministrazione di Pietro della Posta, duca di Civitella, procuratore con pieni poteri (Archivio di Stato di Napoli, contratti di società, vo. 22). Era un atto che preparava alla completa cessione dell'impianto: ma a chi? Sappiamo che l'acquirente del complesso sarebbe stato Arthur Walter ma l'anno esatto non è sicuro.

In molti libri, come quello di Silvio de Majo e Augusto Vitale, si legge che la Chimica Lefèbvre fu venduta ad Arthur Walter, un ingegnere americano, ma abitante a Napoli. Era un uomo con ottime competenze che si dedicò alla produzione di zolfo raffinato e poi si gettò nel settore in grande sviluppo dei concimi chimici. Tuttavia, non c'è prova che la fabbrica sia stata effettivamente ceduta nel 1887, il passaggio avvenne probabilmente l'anno successivo, il 1888.

Ancora a fine Ottocento, nelle rare fotografie esistenti, la fabbrica Walter (a cui si era consociato l'austriaco Walter Finkler) risulta isolata nella campagna. Dopodiché fu circondata da nuove infrastrutture ed edifici a partire dal 1903. Fu il primo nucleo di quello che sarebbe divenuto, attraverso vari passaggi, l'ILVA di Bagnoli.



Nel Catasto del 1895, il primo disponibile – gli altri pare siano andati perduti e non sono comunque disponibili all'Archivio di Stati di Napoli[40] –, è presente una cartina dove si vede la fabbrica Walter, con gli ampliamenti ordinati dall'industriale americano che la tenne sino al 1905, quando fu ceduta alla società Unione Concimi.

Nella figura in alto si vede una riproduzione dell'immagine catastale di quell'anno: il nucleo Lefèbvre originario è quello più largo, centrale, più vicino al mare e alla spiaggia che si trova nella parte superiore della mappa. Gli edifici più stretti che si affacciano sulla strada ospitavano gli uffici, i depositi, i magazzini e la falegnameria. Gli altri edifici, prima e dopo

[40] A tutto il 2020, dopo l'incendio del 2013, il complesso documentario residuo della Fabbrica della Scienza, con la storia delle fabbriche lì attive, non è ancora stato catalogato anche se risulta "versato" (cioè spostato alla sede dell'Archivio) nel 2016. La sua dicitura è Archivio di Stato di Napoli, *Fabbrica interconsorziale dei concimi e prodotti chimici della Campania*, XX sec. Stanza 168.

quel corpo centrale erano ampliamenti realizzati tra il 1890 circa e il 1895 da Walter per la fabbrica di concimi.

Nell'immagine fotografica aerea soprastante, scattata attorno al 1930 si può vedere come gli originari edifici delle Industrie Chimiche Lefèbvre siano state inglobate in altre strutture prima dalla Walter e poi dall'Ilva di Bagnoli. Si sta ormai costituendo il polo petrolchimico, il collegamento ferroviario, vasti piazzali e nuovi fabbricati molto più grandi.

La zona non ha ancora avuto la piena transizione a territorio industriale perché si vedono ancora barche, un vigneto sulla destra in primo piano e rustici. Oltre alla fabbrica persisteranno sino agli anni Sessanta stabilimenti balneari che sfruttavano la risalita delle acque solforose.

Struttura della Chimica Lefèbvre e ampliamenti successivi
Walter e Unione Concimi.

Si può apprezzare meglio la struttura originaria e gli ampliamenti successivi nella serie di fotografie scattate nel 1993 in occasione dell'inaugurazione della Città della Scienza e presenti nella documentazione prodotta al tempo della sua fondazione. Nell'immagine soprastante, ad esempio, si nota la struttura della Chimica Lefèbvre in mezzo (l'edificio con la ciminiera) divisa in due corpi di fabbrica e gli edifici sulla sinistra, dove era posto l'ingresso e il magazzino. I capannoni lato mare furono delle aggiunte successive. Dietro al complesso, sulla sinistra, le case del borgo di Coroglio.

Struttura della Chimica Lefèbvre e ampliamenti successivi Walter e Unione Concimi. Visione aerea. La distanza non fa apprezzare l'imponenza del complesso soprattutto se rapportato agli insediamenti della metà del XIX secolo, quando fu costruito.

Ancora più chiara la seconda fotografia, dove la "fabbrica dimenticata" si vede nel mezzo e a sinistra. Il complesso di edifici a sinistra fu comunque ampliato da Walter attorno al 1890.

Capitolo 16

Déperais a Suez

Dopo la cessione della fabbrica, Charles Déperais pensò a imprese sue. Ernesto Lefèbvre morì poco dopo, nel 1891, ed è improbabile che il Déperais sia stato in buoni rapporti con i figli del defunto conte. Non con Carlo, in quel momento diseredato e nemmeno con Francesco che comunque era impegnato nella laboriosissima liquidazione di tutte le società di famiglia, con vari passaggi iniziati nel 1893, arrivando anche alla vendita del grande palazzo di Piazzale Amedeo. Sugli ultimi rapporti fra Ernesto e Déperais e, in generale, sui loro rapporti, purtroppo, non conserviamo alcuna documentazione, né carteggio.

Charles Alexandre Déperais lavorò nel corso degli anni Novanta a un progetto di produzione di colla forte costituendo la società Carlo Déperais & C. a San Giovanni a Teduccio, che fu liquidata nel 1898.[41] Nell'atto del 1887 che viene commentato più sotto, Ernesto Lefèbvre aveva distaccato la Chimica Lefèbvre dalle Cartiere del Fibreno, con l'atto firmato dal plenipotenziario Pietro della Posta, Duca di Civita e da Lefèbvre.

Successivamente, Déperais andò a trovare il figlio Luigi, a Suez, nell'autunno del 1900, e lì morì improvvisamente il 16 novembre 1900. Luigi Déperais, capitano marittimo e agente consolare della NGI (Navigazione Generale Italiana – Società

[41] *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, n. 160, mercoledì 13 luglio 1898, p. 1388.

Riunite Florio & Rubattino), viveva già da anni in Egitto. Il segretario del Reale Istituto di Incoraggiamento di Napoli, Luigi Miraglia, nella relazione introduttiva ai lavori compiuti nell'anno 1900, letta nella tornata accademica del 10 febbraio 1901, annunciò con queste parole la notizia dell'improvvisa scomparsa dello scienziato:

> Ed ora mi tocca il doloroso compito di ricordare la perdita di un nostro collega, di Carlo Déperais, uno dei più antichi soci, chimico industriale assai valente, uomo operoso e d'iniziativa, la cui azione si è per molti anni spiegata in vari stabilimenti. D'indole bonaria, vivace ed aperta, di mente agile, di modi piacevoli e simpatici, questo vecchio era voluto bene da tutti, e generale è stato il cordoglio nell'apprenderne la morte.

La pubblicazione del suo ultimo brevetto per la preparazione di un ignifugo applicabile ai tessuti, al legno e ad altri materiali combustibili, uscì pochi giorni dopo, il 23 novembre 1900. Vent'anni più tardi, nessuno dei suoi figli viveva più a Napoli. Uno di questi, Vittorio, chimico industriale, si era trasferito ad Allumiere, nella zona di Roma, già da moltissimi anni e si era specializzato nel settore dei fertilizzanti. Il suo fertilizzante brevettato, la Calce Empireumatica, composta da solfato di potassio e derivati del carbon fossile, aveva proprietà fertilizzanti e insetticide, ed ebbe un buon successo tra gli agricoltori e i vignaioli di Allumiere e della zona per combattere malattie come l'oidio, l'antracnosi e la filossera. Morì celibe e senza figli ad Allumiere nel 1896 e fu tumulato nella cappella Brandt a Civitavecchia, dove riposavano la madre Paolina Achard (morta a Roma nel 1895).[42]

[42] Nello stesso luogo sarebbero state sepolte la sorella della moglie di Déperais, Maria Brandt (morta a Roma 1914). La sorella Virginia

Un’altra figlia di Carlo, Clementina, rimasta nubile, verso il 1923 si recò a Suez dove visse insieme al fratello Luigi, viceconsole d’Italia. Carlo, Luigi e Clementina furono tutti sepolti in Egitto.

Déperais Montanucci, morta a Roma nel 1937, dal 1880 sposa dell’avvocato Achille Montanucci, poi sindaco della città di Civitavecchia.

Capitolo 17

Il bivio

I tempi della cessione della fabbrica Lefèbvre coincidono con fatti notevoli, con quello che poteva essere un bivio della storia di Napoli, ma che non ha avuto l'esito sperato da chi lo promuoveva. Si allude qui alla possibilità di grande sviluppo urbanistico che doveva avere il suo cuore proprio in quel luogo attraversato dalla Via Coroglio e che venne promossa dall'architetto inglese, di adozione napoletana, Lamont Young (1851-1918).

Proprio nel 1887 giungeva difatti a termine il lungo percorso di progettazione che Young stava elaborando da oltre 15 anni. Era la terza proposta che faceva, una più visionaria delle altre, ma tutte perfettamente realizzabili se si fossero trovati i capitali. Egli proponeva di trasformare la piana di Bagnoli in una stazione marittima simile a quelle dell'Adriatico ma anche dell'Inghilterra, con palazzi di vetro, un grande albergo, infrastrutture eleganti ma anche adatte a tutte le tasche.

Aveva progettato, anche, una metropolitana che doveva oltrepassare per la collina di Posillipo passando per un tunnel, e che doveva unire le varie parti della città in modo moderno. Progettò anche un nuovo quartiere costruito su isole, il Quartiere Venezia, che si sarebbe unito alla città grazie alla metropolitana e a un canale lungo quasi due chilometri. Il suo era un ripensamento radicale, e anche lungimirante, dei Campi Flegrei, che dovevano tornare alla loro vocazione originaria – turistica – anche se declinata al moderno. Colpisce che proprio

in quell'anno il suo interesse fosse tutto su Bagnoli e Coroglio. Per creare il polo turistico di Bagnoli occorreva molto terreno, tutto quello su cui era edificata la Lefèbvre: bisognava costruire una stazione termale e balneare attrezzatissima, con un albergo, un teatro, un lungomare moderno, grandi stabilimenti per i bagni di mare suddiviso in tre corpi di fabbrica, piscine per uomini e per donne, un tratto di spiaggia di due chilometri, che si progettava persino coperta in alcuni tratti, in modo da consentire a 10.000 persino 20.000 persone al giorno di sopportare il sole e godere dei benefici del mare.

Lamont Young verso il 1920, quando il progetto di Bagnoli era ormai dimenticato.

Non è questo il luogo per descrivere l'ambizioso progetto di Young, che era fattibile dal punto di vista tecnico e necessitava soltanto di capitali adeguati. Piuttosto è il luogo per ipotizzare

un incrocio di destini. Tra il 1884 e il 1886 il progetto, che comprendeva l'acquisto di tutta la piana di Bagnoli, era stato discusso dal Consiglio Tecnico Municipale che lo aveva valutato positivamente e poi aveva votato a favore. Si era allora nel periodo del colera e si stava formando l'idea di rinnovare vaste parti di Napoli in quello che era chiamato il Risanamento. I progetti di Young abbracciavano l'idea di alleggerire il peso demografico dei quartieri spagnoli spostando molti abitanti in quartieri satellite.

Il progetto della Nuova Bagnoli fu ridiscusso nell'estate del 1887 ed approvato dalla Giunta comunale sulla base di una favorevole relazione dell'assessore Gaetano del Pezzo, marchese di Campodisola.[43] Esisteva dunque un via libera al quale mancavano soltanto delle firme. Firme, per inciso, che furono annunciate. Pochi mesi prima, ma sempre in quell'anno come abbiamo visto, Ernesto Lefèbvre affida a Pietro della Posta, duca di Civitella (1850-1922), la gestione del complesso industriale, evidentemente con il compito non soltanto di gestirla ma anche di cercare opportunità di vendita al miglior offerente. Un "miglior" offerente, evidentemente, al tempo non c'era perché non viene nominato. Non viene nominato, Walter, ad esempio. Oppure si attendeva che se ne palesasse uno più interessante, cioè Young? Scrive il notaio riferendosi al Lefèbvre: «Il medesimo mi ha dichiarato che avendo al primo di gennaio distaccato dalla sua azienda degli Stabilimenti del Fibreno, lo stabilimento di Prodotti Chimici di Contrada Coroglio ai Bagnoli presso Napoli, avocando a sé

[43] Ricostruisco la vicenda di Young attingendo dalle pagine di Francesco Barbagallo, *Napoli Bell'Époque*, Laterza, Roma-Bari 2015, p. 30 ssg.

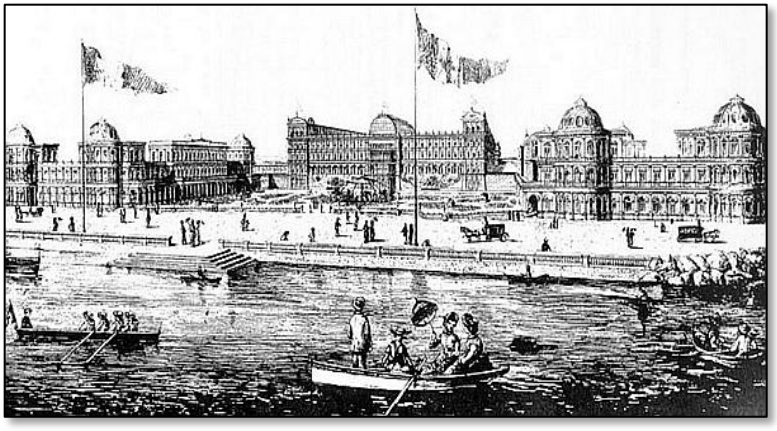
l'amministrazione, e non potendo accudire di persona, vi ha preposto il Signor Pietro della Posta Civitella».

Il nominato Duca di Civitella si scrive che abitasse proprio a Bagnoli, contrada Coroglio, ovvero nella fabbrica. Significativo il fatto che Ernesto Lefèbvre non affidi la gestione del complesso che, va rimarcato, non veniva dichiaratamente messo in vendita, al figlio Francesco ma a una terza persona di fiducia. Lui, d'altra parte, non riusciva ad occuparsi di quella fabbrica di persona e lo scrive chiaramente. Lascia ogni decisione nella mano del suo sostituto. Dai diari del cugino sappiamo che gli ultimi anni di vita di Ernesto furono difficili per problemi reumatici, che rendevano difficile la deambulazione. Probabilmente, Ernesto Lefèbvre stava male: dobbiamo considerare che, anche se non era anziano (non aveva nemmeno 70 anni), sarebbe morto di lì a pochi mesi.

Sappiamo che in quegli stessi mesi dovette affrontare una dolorosa vicenda familiare che aveva coinvolto il figlio Carlo, il quale aveva fatto perdere molti soldi alla famiglia pregiudicando anche le finanze delle Cartiere del Fibreno e della Stamperia del Fibreno. Forse anche per questo motivo delegò, cosa che di solito non faceva. Ignoriamo però quando sia stato venduto veramente lo stabilimento. L'atto con cui Ernesto Lefèbvre dà pieni poteri a Pietro della Porta Civitella non menziona alcuna trattativa di vendita: l'atto del 20 gennaio 1887, dunque, non è una vendita anche se viene inserito, nell'Archivio di Stato di Napoli, nella dicitura generica "Contratti di società" di vendita. Nemmeno esistono, al momento, evidenze che ci facciano pensare che tutta la piana, o la vasta porzione di essa che per due chilometri da Coroglio e per 300 metri di larghezza partendo dal mare era stata

acquistata dal Lefèbvre, e che ancora apparteneva a questa famiglia nel 1871, sia stata venduta prima del 1888.[44]

In queste lacune documentaria, si può allora tornare a fare attenzione alla vicenda di Lamont Young: il 13 luglio del 1888, dopo vari gradi di approvazione, si era arrivati a una delibera della Giunta (38 voti contro 12) per la costruzione della ferrovia metropolitana dei rioni Venezia e dell'erigendo rione Campi Flegrei (Bagnoli-Coroglio) che doveva comportare l'acquisto di tutta la piana.



La spiaggia di Coroglio a Bagnoli nel progetto di Lamont Young approvato il 13 luglio del 1888 dalla Giunta Comunale di Napoli.

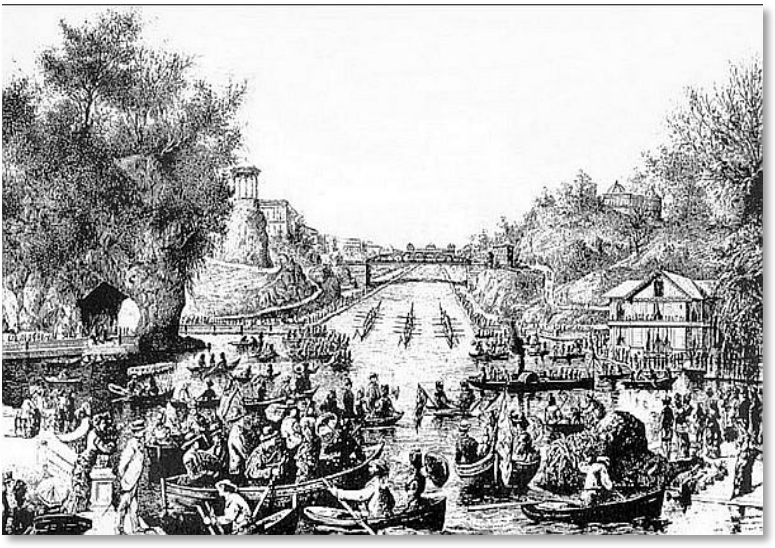
[44] Anche nell'articolo di *Meridiana*, Istituto Meridionale di Scienze Sociali, Napoli 2001. p. 64, si menziona la vendita o l'insediamento della Walter: «nell'ex fabbrica di Ernesto Lefevre si insediò nel 1887 la società di prodotti chimici fondata da Arthur Walter». Così come in Ilaria Zilli, *La natura e la città: per una storia ambientale di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004, p. 128, dove si ripete che la fabbrica di Walter era «localizzata» nel 1887 nel sito di Bagnoli, ma senza portare prova. Potrebbe essere, ma senza documenti non conosciamo i tempi esatti della transazione.

Nella delibera si faceva una concessione di 85 anni e si accordavano 6 mesi per il reperimento dei capitali necessari alla grande opera, almeno 40 milioni di lire. Il tempo concesso scadeva dunque il 13 dicembre del 1888.

Come mai, con questo grande progetto deliberato, la fabbrica passava di mano ad Arthur Walter? Avrebbe questi rivenduto, eventualmente, il terreno alla società di Young? Difficile crederlo, nonostante Silvio de Majo e Augusto Vitale scrivano che «in quello stesso anno [il 1887] la fabbrica risulta di proprietà di Arthur Walter, un ingegnere chimico di origine americana».[45] Possiamo allora ipotizzare, in attesa di meglio chiarire i passaggi, che il Duca di Civitella attese almeno il 13 dicembre 1888 prima di perfezionare il passaggio di proprietà. Alla fine di quell'anno, infatti, Young doveva aver trovato i denari per la sua opera, ma non li trovò e così si la proprietà passò a Walter. Forse quella fase intermedia che coinvolse il Duca di Civitella era stata pensata proprio per consentire quella transizione e attendere l'esito del progetto Young che aveva un tempo ben definito.

Comunque, il quartiere sognato da Young non fu realizzato come tutti gli altri suoi progetti. Effettivamente avrebbe potuto attrarre centinaia di migliaia di turisti in una zona allora rinomatissima, per le acque pulite, circondata dal verde e da luoghi termali, rovine e monumenti.

[45] Silvio de Majo-Augusto Vitale, *Alle origini della Città della Scienza*, op. cit., p. 32. La frase non ha alcun appoggio documentario.



Purtroppo, gli investitori non risposero, né i nazionali né gli internazionali. Soprattutto non risposero gli inglesi sui quali Young contava molto. Bagnoli fu così consegnata a una fase di destino industriale che ne deturpò l'immagine, anche se per molti decenni diede lavoro a migliaia di operai.

Il progetto di Young non fu abbandonato del tutto, almeno nella sua concessione fondamentale. Nel 1914 Francesco de Simone, autore di un piano urbanistico, aveva pensato all'edificazione di un quartiere di villeggiatura proprio a Bagnoli.[46] Ma era tardi, interessi potenti nel campo industriale egemonizzarono la destinazione dell'area.

[46] Gabriella Corona, *Industrialismo e ambiente urbano. Le molte identità di Bagnoli*, in *Industria ambiente e territorio. Per una storia industriale delle aree ambientali in Italia*, a cura di S. Adorno e Simone Neri Serneri, curr., Il Mulino, Roma 2009, p. 193.

Capitolo 18

Recupero del fabbricato della Chimica Lefèbvre ai Bagnoli

Lo stabilimento originario a lato mare della strada di Coroglio, che presentava un tipo di costruzione internazionale, come abbiamo visto, cioè diffuso in Francia come in Germania, e per questo, anche interessante, è entrato a far parte di un'area di più vasti stabilimenti edificati nei decenni successivi alla cessione della proprietà Lefèbvre e poi Walter sino alla gestione Montedison e oltre.

L'area comprende una serie di corpi di fabbrica paralleli alla strada, due quali appartenevano allo stabilimento Lefèbvre come si è mostrato nei precedenti capitoli. Il primo, sulla strada, conteneva abitazioni, magazzini, portineria e uffici e la casa del direttore, ed è in gran parte di costruzione ottocentesca della gestione Lefèbvre con ampliamenti della gestione Walter. Vi sono poi cinque lunghi edifici, il più lungo dei quali di oltre 180 metri chiuso da muri e costruito in laterizi rossi, suddiviso in due sezioni e contenente il forno con la ciminiera.

Questa è l'originale costruzione di metà XIX secolo. I quattro capannoni a valle, lato mare, oggi scoperti, sono stati realizzati dopo il XIX secolo. Il frangiflutti e il pontile originari costruiti dalla gestione Lefèbvre furono abbattuti e rifatti nel secondo Dopoguerra.

Al momento della chiusura della fabbrica nel 1993, studiosi di archeologia industriale fecero un appello affinché l'edificio

originario Lefèbvre con gli ampliamenti Walter fosse salvato come testimonianza rara, per l'antichità, di una tipologia di edificio dedicato alla produzione chimica di metà XIX secolo. Il Centro di Documentazione e Ricerca per il Mezzogiorno lanciò un significativo appello al Sovraintendente ai beni architettonici e ambientali di Napoli, Mario de Cunzo:

> Gli edifici della *Fabbrica Interconsorziale di concimi e prodotti chimici della Campania*, attualmente di proprietà della federazione italiana dei Consorzi agrari, costituiscono una testimonianza preziosa e forse unica della tipologia lineare dell'edificio industriale ottocentesco, ormai così raro nella struttura urbana napoletana, unitamente a un irripetibile brano di ambiente industriale storico.
>
> Ne fanno parte integrante, in una complessa aggregazione di edifici e manufatti industriali, le tessiture murarie in materiali tipici (laterizio, piperno, tufo), le caratteristiche capriate in legno, la ciminiera superstite e l'inusuale rapporto con il mare. La cessazione delle attività produttive […] rende il complesso possibile preda di programmi speculativi sull'area in una così preziosa posizione strategica, la cui principale conseguenza sarebbe la scomparsa degli edifici che vi insistono e la cancellazione irrimediabile delle testimonianze storiche depositatevi.

L'Associazione ne chiedeva dunque il riutilizzo per attività «di tipo direzionale o di terziario avanzato». Il Sopraintendente, qualche tempo dopo rispose pubblicamente con un comunicato nel quale scriveva che, valutato l'interesse architettonico – limitatamente alla parte più antica del complesso – si iniziava l'iter per imporre il vincolo per garantire la conservazione. In una successiva comunicazione del 4 novembre 1993, si comunicava al Presidente dell'Associazione per l'Archeologia Industriale e al Comune di Napoli che la procedura di vincolo era avviata per un'area giudicata «di notevole interesse storico architettonico

nonché ambientale» e in considerazione della notevole testimonianza dei manufatti ivi presenti come esempi di archeologia industriale.

Il vincolo era finalizzato al riuso dell'area e al restauro delle strutture architettoniche. Il resto del vasto impianto dismesso, in buona parte da bonificare da rifiuti tossici, diventava così un rudere da eliminare e si salvava soltanto la parte che era stata in origine pensata e costruita da Charles Lefèbvre, Ernesto Lefèbvre e Charles Déperais, vero autore della scelta della tipologia costruttiva che attirava l'attenzione del Sopraintendente e degli esperti. Si intendeva così affiancare il nucleo Lefèbvre della fabbrica ad analoghe iniziative realizzate per la Corradini (fabbrica metallurgica di una famiglia svizzero-napoletana) e alle borboniche Officine di Pietrarsa.

DOCUMENTO 1

Sentenza.
Tribunale di Napoli, 25 febbraio 1872

La inversione del titolo giuridicamente avviene quante volte il possesso cominciato con un titolo diverso da quello di proprietario si cambia in un possesso *animo domini*, e quando il possessore precario fa passare la cosa ad un terzo e costituisce in favore del medesimo un dritto di proprietà che in lui manca. Il terzo comincia a possedere secondo il titolo con cui ebbe trasferita la cosa. La spiaggia non è bene di sua natura pubblico come il lido.

Comunque, le spiagge sieno comprese nel numero dei beni dichiarati inalienabili dall'art. 430 Codice Civile e conseguentemente sieno a tenersi imprescrittibili quando faccian parte del demanio pubblico e non già quando avessero cessato di esser destinate all'uso pubblico.

Udienza del 5 di aprile 1872 – Pres. Cav. Morrone Pres. di sezione col grado conservato di Proc. Gen. Esterno Cav. de Simone – Intendente di finanze e conte di Balsorano.

1) *È da attendersi al fine di non ricevere, di essersi variato dalla prima dimanda?*
2) *È opportuna e fondata l'eccezione di carenza di azione?*
3) *La spiaggia che l'Intendenza di finanza vuol rivendicare è un bene prescrittibile?*

4) *Nell'affermativa concorrono le condizioni necessarie per dirsi avverata la prescrizione*

5) *Come si ha a provvedere sulla disposta immediata demolizione dello sbarcatojo, degli scogli e delle dune artificiali?*

6) *Che per le spese?*

La corte ha deliberato nel modo che segue.

In fatto.

Al 18 maggio 1860 il Demanio espose al Consiglio di intendenza che il defunto conte di Balsorano aveva costruito sulla spiaggia di Bagnoli un grande edificio addetto a laboratorio di prodotti chimici. E lo aveva in seguito ampliato dalla parte del lido con altre opere, tra cui quella di uno sbarcatojo di fabbrica. Chiedeva quindi i provvedimenti per abbattere dette opere abusive.

Fu disposta ed eseguita una perizia.

Dalla medesima risulta quello che segue:

La determinazione dei limiti dell'antica spiaggia;

La misura delle medesima nei limiti, cioè fin dove arriva il massimo flutto invernale, in moggia napoletana di antica misura n. 36 e palmi quadrati 36.358.

La misura in moggia napoletana 18 e palmi 8412 di quella parte di detta spiaggia, che è invasa dal medesimo flutto invernale, a metri 31,75 dal limite del mare tranquillo in bassa marea.

la misura della spiaggia secondo la fede di catasta 1821, nella medesima di moggia 20. Quella vera rinvenuta dai periti di moggia 16 e palmi 36.358.

Lo stabilimento di Balsorano trovasi edificato sopra suolo proprio, meno il muro di cinta meridionale sopra suolo del demanio.

Le fabbriche fatte fuori lo stabilimento sopra suolo del demanio.

La platea fatta sull'arena per accedere dalla parte meridionale dello stabilimento al mare, costruita sul suolo del demanio.

Gli scogli messi in fine della platea, sopra suolo demaniale.

Codesti scogli, in realtà non producono danno né protrazione della spiaggia.

In tale occasione il conte di Balsorano esibì il titolo di acquisto della duna a Bagnoli, la stessa donata da re Alfonso d'Aragona a Cola Sannazzaro nel 1457. Questo titolo è del 21 aprile 1854.

Il demanio a sua volta produsse altri titoli, per dimostrare la estensione vera e la natura del cespite posseduto dai signori Venuto di Accaja successori del Sannazzaro.

Indi, il 10 aprile 1865 il conte di Balsorano chiese al detto consiglio di essere autorizzato a chiamare in causa coloro che gli avevano venduto la spiaggia e il lido come libera proprietà, perché assumessero il peso della lite.

E la Direzione del demanio con istanza del 29 di quel medesimo aprile disse d'insistere nel rilascio delle intere moggio a 36 e palmi quadrati 36.358 come quelle che essendo state concedute per solo uso di pascolo in via di privativa erano ritornate al demanio dello Stato, giusta l'articolo 7 della legge del 2 agosto 1806.

Disse di insistere, subordinatamente, pel rilascio di moggia 16, palmi 36.358, differenza fra la totale estensione e le moggia 20 intestate al duca d'Accadia. E, gradatamente, pel rilascio delle moggia 13 e palmi 8.412 di suolo non soggetto

ad occupazione od uso qualunque come indispensabile allo spandimento delle onde.

Aggiungeva la dimanda di abbattimento delle opere abusive e chiedeva i danni ed interessi e le spese.

Innanzi al Tribunale Civile di Napoli per Balsorano, tra le altre cose, fu chiesto dichiararsi non essere luogo a deliberare finché non fossero chiamati i citati in garentia; e nel merito rigettarsi la dimanda: gradatamente dichiararsi prescritta l'azione del demanio; e più gradatamente ordinarsi una novella perizia.

Ed il tribunale con sentenza del 1 maggio 1868 rigettò alcune preliminari eccezioni tra cui quella della nullità degli atti compilati innanzi l'autorità del contenzioso amministrativo. Osservò che Balsorano non aveva esibito il titolo originale di concessione a Sannazzaro. Che i solo equipollenti utili erano uno istromento del 10 gennaio 1651, con cui uno dei Venuto avea costituito un federcommesso al figliolo, ed un bancale di ducati 300 dei 22 marzo 1695, con cui lo stesso Venuto ricomprava in transazione di un litigio la transazione del 1457. Quindi ferme rimanevano allo stato tutte le altre vicendevoli ragioni delle parti, dispose una seconda perizia per verificare: se le opere costruite dal conte di Balsorano nella pianura di Bagnoli eccedessero, e in quanto, i limiti dell'antica superficie de pascoli ed erbaggi mentovati nello istrumento del 16 gennaio 1654 e nella bancale del 22 marzo 1695; se egli tenesse occupato, e in qual modo, e per quanto, l'effettivo lido del mare che fiancheggia quella pianura; e se le opere avessero mai arrecato o fossero per arrecare danno alla spiaggia, sia al porto di Nisida, e fossero mai state o potessero essere di ostacolo alla perfetta osservanza delle leggi di Stato relative a' lidi di mare.

Ambo le parti appellarono dalla detta sentenza.

Il demanio chiedeva che senza più si fosse ormai ordinata la demolizione delle opere abusivamente elevate. Subordinatamente fosse ammessa la dimanda per la parte delle 16 mogge, costituenti il lido e la spiaggia sopra cui le onde si spandano. Gradatamente estendersi l'incarico dei periti.

Balsorano insisteva per dichiararsi prescritta l'azione del demanio o che la questione della prescrizione non fosse pregiudicata.

Questi gravami furono rigettati, e la seconda perizia venne eseguita.

I secondi periti opinavano:

1) Che Balsorano per la concessione del 1457 sia proprietario dell'intera spiaggia dei Bagnoli che dal monte dei sassi arriva fin sotto il monte Coroglio.

2) Che lo sbarcatoio in fabbrica che si protrae nel mare, gli scogli e le dune artifiziali possano arrecare danno al porto di Nisida, ma non alla spiaggia.

3) Che con le nuove costruzioni non si teneva nessuna parte dello effettivo lido del mare da essi periti determinati, perciò l'angolo della vetreria, i ruderi dello sbarcatojo in fabbrica ed una porzione della duna artificiale che ricadono sulla ripetuta zona del demanio.

Al 25 ottobre 1870 la Intendenza di finanze nel riprodurre la causa, dedusse: che l'azione del demanio avea per obbietto la revindicazione dell'intera spiaggia tra i beni donati condizionalmente e temporaneamente da re Alfonso d'Aragona a Cola Sannazzaro nel 1457, e come conseguenza della revindicazione andava disposta la demolizione delle opere abusivamente costruite sul suolo demaniale.

Notava risultar dalla perizia, che le nuove costruzioni occupano il suolo di quei terreni il cui usufrutto era stato donato a Sannazzaro.

Che il magistrato non era legato dalle istruttorie che egli stesso avea disposte.

Che doveva essere ordinato il rilascio della intera spiaggia in conseguenza della abolizione dei dritti proibitivi, de dritto esclusivo del demanio a possesso della spiaggia, e del ritorno dei beni dovuti così per la estinzione della linea del donatario come per le molte alienazioni vietate dal donante.

Il Tribunale con sentenza del 15 febbraio 1871 ritenne: che l'azione del demanio era diretta alla revindicazione della spiaggia ai Bagnoli; che dei titoli esibiti dal conte di Balsorano, due solamente potevano valere come equipollenti del titolo primitivo della concessione di re Alfonso: cioè l'istrumento del 16 gennaio 1651 e la bancale di marzo 1695; che dal primo risulta come la donazione, pel mare, consisteva nel diritto di pescare, e per le marine ed i territori vicini alla spiaggia, nel dritto agli erbaggi e ai pascoli; che dalla bancale risultava il senso che la spiaggia ai Bagnoli conceduta precariamente a Sannazzaro, e così pure alla discendenza di Trojano Venuto, cioè per determinate linee; che trovandosi la spiaggia alienata a terzi e da terzi posseduta, giustamente il demanio ne rivendicava la proprietà; che trattandosi di possesso precario non poteva andar soggetto a prescrizione; che causa movente della lite si era la costruzione fatta sul lido, e con danno della spiaggia e del porto di Nisida; che facendosi dritto alla revindicazione era uopo ordinarsi la demolizione delle opere; che per le altre opere costruite era in sapersi prima col mezzo della perizia, se quelle si potessero facilmente togliere senza distruggersi e nella negativa se fosse per riuscire utili alla Intendenza di finanza. Conseguentemente:

1. Dichiarò di proprietà della detta Intendenza l'intera spiaggia della Duna ai Bagnoli, posseduta prima da Balsorano.

2. Condannò il medesimo a demolire la parte dello sbarcatojo in fabbrica che si protrae pel mare, gli scogli e la Duna artificiale nel termine di 4 mesi.

Riserbò di provvedere sul chiesto abbattimento delle altre opere in esito del disposto mezzo istruttorio.

Balsorano ha prodotto appello pei seguenti motivi:

la lite è stata trasformata da quel che formava oggetto dell'azione contro il giudicato. Si trattava di danno e perciò si è parlato di rivendicazione.

La istruzione primamente disposta dal Consiglio di Prefettura versò sulla denunziata contravvenzione o danno al porto di Nisida. E così pure l'altra istruzione disposta dal Tribunale confermata con giudicato di questa Corte.

Le opere costrutte dal Balsorano non sono nocive né al porto di Nisida né alla spiaggia, come risulta dalla ultima perizia.

In diritto, pei danni non è parte interessata il demanio bensì l'autorità indicata nel Codice della marina mercantile, e nelle leggi sulle opere pubbliche.

La concessione non fu temporanea se non pei soli mari.

La proprietà assoluta degli autori di Balsorano fu riconosciuta dalla Suprema autorità dello Stato mediante Sovrana approvazione impartita alle due stipulazioni del 16 dicembre 1829, e del 12 novembre 1835, con la prima delle quali la sopraintendenza generale di salute ebbe in concessione tre moggia di terreno dagli autori di Balsorano, e con la seconda la città di Napoli altra parte della stessa duna.

Epperò si diceva inammessibile l'azione e da rigettarsi o gradatamente da dichiararsi prescritta.

Sulla prima. In diritto

Dicesi pel conte di Balsorano che l'azione fu trasformata; conciossiacché dove col libello del 1860 si narrava di costruzione pregiudizievoli al porto di Nisida, tanto che a questo obbietto fu ordinata una istruzione ed ordinata dal Consiglio di Intendenza; in seguito è stata mossa una quistione di proprietà demaniale ed un'azione di rivindicazione della spiaggia conceduta già a Sannazzaro. Si aggiunge che sulla prima dimanda era caduta la cosa giudicata, cioè la sentenza di questa corte che rigettò i gravami proposti contro la sentenza del Tribunale civile che aveva ordinata una seconda perizia, per la verificazione del danno.

Che la domanda fosse stata variata è fatto dubitato; ma è pure indubitato che fu variata prima della pronunciazione della sentenza del detto tribunale del 1 maggio 1868, confermata in appello, con la quale venne discussa la eccezione relativa alla trasformazione. Di vero, la Direzione del Demanio e delle tasse, con istanza del 20 aprile 1865, diretta al Consiglio di prefettura chiedeva al rilascio di ettari 12, 46, 15, come quelli che, conceduti già per solo uso di pascolo, erano di dritto tornati al Demanio dello Stato. E come conseguenza si dimandava l'ordine di abbattimento delle opere abusive. Il medesimo fu ripetuto negli atti del 2 e 22 novembre e 7 dicembre 1867, innanzi al Tribunale Civile di Napoli. Con le rispettive comparse conclusionali il conte di Balsorano si difese in merito della domanda di rilascio, ed intorno al valore della concessione di re Alfonso, chiese il rigetto della dimanda. E il demanio concluse, dichiararsi spettare al Demanio non solo la spiaggia ed il suolo arenoso, ma eziandio l'intero terreno una volta ad erbaggio e pascolo, e che di questo avesse ordinato il distacco.

Il Tribunale osservò, tra le altre cose, in proposito della variata dimanda, che quando fu compilata la perizia, per

Balsorano non eransi ancora prodotti i titoli antichi, da cui egli pretendeva di derivare il diritto di privata proprietà sulla spiaggia. Onde il Tribunale ragionò attorno all'istromento del 16 gennaio 1851 e la bancale del 22 marzo 1695.

Eseguita la seconda perizia, l'intendenza di finanza, spiegò più chiaramente le sue precedenti istanze, nel senso di un'azione di rivindicazione dei beni donati già a Sannazzaro. Esso riportò la causa all'udienza del tribunale chiedendo in primo luogo il rilascio dell'intera spiaggia. E dalla banda del conte di Balsorano fu accettata la discussione della dimanda in questa ultima forma prodotta e fu combattuta in merito.

Ma lasciando dall'un de' lati il contratto giudiziale, è facile vedere di quanto la specie sia lontana dal caso pel quale temendosi di una contraddizione di giudicati, la scuola si versava a disaminare di quanto fosse applicabile il brocardico: *Electa una via nondatur recursus ad alteram*. Ed applicabile non era quanto una seconda azione fosse stata fondata sopra una causa diversa. In tal caso valeva la regola contenuta nella legge 132 *De regis iuris: Numquamactiones de eadem ree concurrentes, alia aliamconsumit.*

Nella specie, prima che un giudicato definitivo fosse stato emesso, la dimanda era stata variata e qualche più rileverà era stata variata circa l'obbietto stesso, e così variata era caduta in discussione, ed era stata disposta un'istruzione. Or sarebbe strano dire che quel che si potrebbe dedurre anche dopo il giudicato, non si potesse far prima, cioè di variare la dimanda, quanto alla causa ed all'oggetto.

Per le dette ragioni, codesta prima eccezione non può essere accolta.

Sulla seconda

Le precedenti osservazioni possono in qualche modo valere a mostrare altresì la inopportunità ed insussistenza dell'altra eccezione, quella della carenza di azione nella Intendenza di finanza.

La carenza era dedotta propriamente a riguardo del primitivo tenore ed obbietto della dimanda, nel presupposto che la così e non nella sua lezione trasformata avesse dovuto andar giudicata. Dicevasi che l'azione di danno spiegata già dal Demanio non competesse all'Intendenza di. finanza, che rappresenta il patrimonio dello Stato e non il Demanio pubblico che non è patrimonio né dello Stato né di alcuno. Ora egli è da esaminare se la dimanda sopra cui è stato discusso e giudicato, per la sua forma, per la sua causa o natura, e per suo obbietto possa soggiacere alla eccezione suddetta, o non invece dopo la sua già ritenuta variazione, non abbia essa eccezione risultare inopportuna e fuori luogo. L'interprete, il legittimo espositore del vero contenuto di una istanza, è certamente l'attore stesso. Or l'Intendenza di finanza, dopo avere fin dal 1865, dimandato contro Balsorano il rilascio della spiaggia, nel riprodurre la causa, con l'atto del 25 ottobre 1870, concretava e dilucidava le sue precedenti istanze, dicendo: che la sua azione aveva per oggetto le rivindicazioni dell'intera spiaggia, tra i beni diversi condizionalmente e temporaneamente da re Alfonso conceduti a Sannazzaro, nel 1457, e che come conseguenza della rivindicazione andava disposta la demolizione delle opere, appunto perché le stesse occupano i terreni già conceduti. Anzi intravedendo che a tali dimande non corrispondessero più le istruttorie disposte innanzi dal magistrato, deduceva che le investigazioni ordinate limitatamente alla occupazione del lido, risultavano oziose del tutto, quando la spiaggia intera andava rilasciata, e l'edifizio demolito, per essersi provato trovarsi il medesimo edificato

appunto sulla spiaggia posseduta da Balsorano quale avente causa da Sannazzaro.

Su questo ultimo campo del contendere, non fu eccepita la carenza di azione e vennero difese in merito onde il Tribunale discusse e pronunziò non più sull'antica dimanda per contravvenzione e danno, bensì su quella di rivindicazione della spiaggia.

Di che, primamente risulta come tardiva e pregiudicata fosse codesta eccezione di carenza, ed in secondo luogo come fosse inopportuna, quando andasse opposta alla primitiva dimanda del demanio. Non occorre, poi, molta argomentazione a provare quanto insussistente fosse la concezione contro il contenuto dell'ultima dimanda, che formò l'obbiettivo vero della discussione.

La ragione del dimandare si era prima che il conte avesse fatto spese sopra suolo non suo ma pubblico: dopo fu, per opposto, questa; che il conte avesse costruito sopra suolo che credeva suo e non era, sopra suolo che comunque non demaniale pubblico, era proprio del demanio dello Stato.

Non si diceva nulla la concessione di re Alfonso cioè fatta di cosa inalienabile: al contrario si veniva in osservanza di quella sostenendosi mancata le condizioni appostevi.

È materia suscettibile di rivindicazione, quella soltanto che è suscettiva di dominio, sia dello Stato sia del privato. Come dunque l'Intendenza nel reclamare il ritorno al patrimonio dello Stato di un bene che si trova in quello di un privato, potrebbe essere carente di azione?

La quale eccezione, da altra banda, sarebbe in contraddizione della eccezione e dell'interesse dello stesso possessore Balsorano. Avvegnaché, come avrebbe egli recato in mezzo i titoli antichi e recenti del suo acquisto e possesso; come avrebbe egli creduto potere eccepire la prescrizione se non

fosse stata la spiaggia suscettibile di dominio e di possesso in dritto come in fatto?

Se egli da prima difendevasi rispondendo al Demanio: Voi non potete molestarmi per quello opero nel mio, dee difendersi in merito, quando gli viene replicato, ma quel che, dite vostro, non è più vostro bensì mio, e io lo rivindico.

Il Tribunale ritenne come azione rivindicatoria quella dell'Intendenza di finanza, e rivindicatoria dell'intera spiaggia. Si versò quindi nell'esame in merito della detta azione, e fece bene. Non discusse più il punto di fatto, se le opere costruite da Balsorano eccedessero o non i limiti dello spazio conceduto, ma ne ordinò la demolizione come una conseguenza della rivindicazione, che ammise.

Codesta sentenza non essendo stata in alcun modo appellata dalla intendenza, rimane cosa giudicata per la stessa il significato attribuito dalla sua azione. Onde per nessun verso potrebbe attendersi ora una eccezione di carenza. che opportuna forse quando fu dedotta, ha perduto poi ogni senso di efficacia.

Sulla terza e quarta.

I primi giudici, interpretando i titolo prodotti dal convenuto, opinarono che la spiaggia fosse stata conceduta da re Alfonso precariamente a Sannazzaro, ed anche precariamente alla discendenza di Troiano Venuto, cioè pel solo godimento durante determinate linee. Epperò attesa la precarietà del titolo, per quanto lunghissimo si rilevasse il possesso del 1695 fino all'istituzione del giudizio, esso non potrebbe mai dar dritto a prescrizione.

Ma ammessa pure come giusta quell'interpretazione, il Tribunale non dovea ovviare l'art. 2117 Codice Civile, art. 2145 LL. CC., che fa correre la prescrizione in pro di coloro ai

quali i possessori a titolo precario avessero ceduto la cosa a titolo di proprietà.

In fatto, sta, che Carlo Venuto ultimo dei possessori nelle linee contemplate, con istromento del 4 luglio 1825, affermandosi proprietario e legittimo possessore della spiaggia o duna, la concedette in enfiteusi perpetua in benefizio di una società formata per coltivarla tra esso stesso Carlo Venuto e i signori Giambattista e Raffaele Mugnoz, Antonio Pineda e Luigi de Ruggiero. Poscia con altro istromento del 20 aprile 1827, narrando il contenuto dei titolo pei quali esso stesso Carlo Venuto si teneva dominio assoluto della duna, dichiarava di averne conceduto una piccola parte in enfiteusi all'amministrazione dei dazi indiretti ed a quella della saluta pubblica; e tutto il rimanente alla detta società, di aver ceduto il suo diritto sulla medesima al signor Tommaso de Franco mediante istromento del 20 dicembre 1826, essendosi riservato il solo dominio diretto col canone di anni due. 30. Quindi alienò e trasferì ai detti signori Mugnoz, de Pineda, de Ruggiero e de Franco ed altresì al signor Giuseppe Jauch il cennato dominio diretto alla spiaggia e terreno ai Bagnoli, confermando e riconoscendo in persone di quelli il dominio intero del suddetto fondo ed assoluto, in modo da poterne. Eglino disporre come veri ed assoluti padroni e signori. E tutto al prezzo di ducati 650.

Ora questi furono gli autori del conte di Balsorano, il quale per mezzo dei signori Errico Catalano ed Ottaviano Cusutto, con istromento del 22 aprile 1854, fece acquisto della duna in controversia. E lasciando stare di tutti gli atti dominicali esercitati precedentemente ai mentovati istromenti del 1825, 1826 e 1827, risulta che dagli anni stessi a quello dell'istituzione del giudizio innanzi al Consiglio d'Intendenza, cioè il 1860, il titolo primitivo, ritenuto precario dai primi

giudici, si troverebbe invertito da un tempo maggiore dai 30 anni.

Imperocché, come è noto, la inversione giuridicamente avviene quante volte il possesso cominciato con un titolo diverso da quello di proprietario si cambia in un possesso animo domini, e quando il possesso precario fa passare la cosa ad un terzo, e costituisce in favore del medesimo un dritto di proprietà, che in lui manca. Il terzo comincia a possedere secondo il titolo con cui ebbe trasferita la cosa. Gioverà sul proposito ricordare l'insegnamento del Cujacio. *Integra est domino rei vendicati osio emptor rem non usucaperit, quia non est dubium, quia cum fundum bonae fidei emptor usucapere possit, licet eum emerit a malae fidei venditore*.

E qui non sia superfluo avvertire, la buona fede essere stata in tutti i contraenti, che non pure i vari contraenti, ma le stesse pubbliche amministrazioni, la stessa potestà suprema non dubitarono mai della legittimità e della perpetuità del dominio nei vari possessori della duna, come si vede nelle concessioni enfiteutiche fatte nel 1829 al magistrato supremo di salute, e nel 1835 alla città di Napoli, l'una e l'altra con cognizione di causa stata sovranamente approvata. Ed è per via di un'interpretazione disagevole sopra elementi avuti per equipollenti del titolo originario, che si è venuto dal Tribunale al criterio della temporaneità della concessione. Per le dette osservazioni si fa aperta la fallacia della sentenza appellata in quanto rigettò la eccezione di prescrizione.

La quale neppure sarebbe stata utilmente oppugnata pel motivo della demanialità della duna. Codesto motivo ha perduto ogni importanza dopo la trasformazione dell'azione di danno o contravvenzione in quella di rivindicazione, dopo l'implicita ricognizione della patrimonialità del bene, il quale

senza essere suscettivo di dominio non potrebbe essere rivindicabile.

Certo di quelle cose soltanto non è prescrittibile il dominio, le quali sono fuori commercio (art. 213 Cod. civ., art. 2132 LL CC).

Ora i beni dello Stato non sono punto fuori commercio: "Lo Stato (diceva l'art. 2183 leggi civili) pei suoi beni patrimoniali (soggiunge lo art .l 2114 Cod. civ.) è sottoposto come i particolari alle stesse prescrizioni".

Se la spiaggia di che si tratta fosse stata nei beni del demanio pubblico, ai tempi di re Alfonso d'Aragona, come negli stessi più antichi tempi dei romani, non avrebbe potuto essere alienata o in qualsiasi altro mondo conceduto per suo uso a un privato.

Fu conceduta perché alienabile, ed alienabile perché di regalia minore, o entrate nel demanio dello Stato. Sicché ora in forza e non contro quella Regia concessione, come sopra fu notato, l'Intendenza di finanza ha potuto presentarsi con l'azione di rivendicazione.

Se si potesse prescindere dalla necessità o limitazione logica di questa stessa azione di rivindicazione, non si verrebbe a diverso risultamento.

Egli è vero, che le spiagge sono comprese nel numero dei beni dichiarati inalienabili nell'articolo 430 del Cod. civ. e che conseguentemente sono a ritenersi imprescrittibili. Ma esse sono inalienabili quando facciano parte del demanio pubblico (art. 427 Cod. civ.) e non già quando avesser cessato di esser destinate all'uso pubblico (articolo 429 detto Cod.), perocché in tal caso passano dal demanio pubblico al patrimonio dello Stato.

Quando la spiaggia dei Bagnoli (bene di natura non assolutamente o per sua natura pubblico, come il lido) fu

conceduta dal re Alfonso, cessò di essere un bene del demanio pubblico, ed entrò nel patrimonio del Sannazzaro. E ora non si tratterebbe di restituirlo al demanio pubblico, che non comporta dominio di sorta, bensì di farlo passare dal patrimonio di un privato a quello dello Stato: nel che non può occorrere questione d'imprescrittibilità.

L'art. 406 delle cessate Leggi Civili, benché senza necessità, spiegava che i terreni, le fortificazioni, i bastioni delle piazze di guerra appartengono allo Stato, se non furono legittimamente alienati, e non ne fu prescritta la proprietà contro lo Stato.

Così è che la legge riguarda alla condizione presente della cosa, non a quella primitiva.

L'Intendenza non potrebbe sfuggire al dilemma: o la spiaggia è di demanio pubblico, e perciò stesso *res nullius* e la sua azione di rivindicazione è inammessibile: o può essere rivindicato il dominio da alcuno, e sia pure dallo Stato, e la eccezione di prescrizione da parte del possessore non può non essere del pari ammissibile. Si è detto ancora, che è il privato quegli che si è sforzato di togliere alla duna la qualità di demaniale pubblico.

In verità, il senso del motivo non s'intende in dritto e neppure in fatto.

Non in dritto, perché conceduta a Sannazzaro, la duna sarebbe ad un tempo passata nel dritto del privato e rimasta *res nullius*.

Non in fatto, perché la concessione non fu fatta di una spiaggia del tutto sterile ed arenosa, ed a patto che non se ne cavasse frutto: altrimenti non si saprebbe concepire lo scopo della largizione. Di vero, nella bancale del 1695, esaminata dai primi giudici, si legge che re Alfonso concedette a Nicola

Sannazzaro il mare *e casuleno diruto coi suoi territori adiacenti, volgarmente chiamati delli Bagnoli*.

La qual cosa mostra pure che non si trattava propriamente di arene e neppure di vera e sola spiaggia. Ne dà che i beni non valevano moltissimo, si potrebbe indurre che valessero nulla quando nel detto anno 1695, il Duca di San Teodoro pagava duc. 800 in transazione della Regia Corte. Questo argomento del prezzo di ducati 300, è stato ritenuto in contrario senso dai primi giudici, il quale dal valor grande che stimavano si avessero i beni conceduti credevano molto vile la somma di ducati 800 per una concessione del perpetuo dominio, mentre che ai nostri tempi, col succitato istromento del 20 aprile 1827, il dominio diretto fu alienato per un prezzo non maggiore di ducati 650.

Per ultimo sarebbe tanto poco arbitrario la destinazione data dal concessionario alla spiaggia per quanto la stessa suprema Regia potestà sancì che vi fossero erette case per abitazioni di marinai. E dov'erano queste case edificò Balsorano. Ma le fatte osservazioni sono veramente di soverchio, chi consideri che dove pure la concessione non fosse stata, avrebbe potuto acquistarsi per prescrizione quella parte della spiaggia non raggiunta dall'estremo flutto invernale. Imperocché *est litus maris, quatenus hibernus fluctus maximus excurrit Inst. 1, 26 p.3, de rer divis*. E se, a quel che i periti hanno assodato, il convenuto possedesse entro lo spazio battuto dal mare, non competerebbe all'Intendenza di rivindicare quello spazio, perché *res nullius*.

L'imprescrittibilità è un'eccezione alla regola generale, per la sola fare sia dell'uso pubblico sopra una data cosa: ora quando il medesimo è cessato e si piatisce nell'interesse del patrimonio sia pure dello Stato, manca ogni ragione per estendere la eccezione suddetta. Dovendo, quindi, ammettersi,

l'eccepita prescrizione, è a farsi dritto pel detto capo all'appello del conte di Balsorano.

Sulla quinta

Il tribunale al capo 2 dell'appellata sentenza condannò il convenuto a demolire la parte dello sbarcatoio in fabbrica che si protrae sul mare, gli scogli posti a garentia dello stesso e le dune artificiali. Questa demolizione il Tribunale ordinava come una conseguenza della rivindicazione della spiaggia. Invero: innanzi al Tribunale medesimo, per l'Intendenza di finanza erasi concesso, che per lo effetto del chiesto rilascio della intera spiaggia, fosse stata ordinata la demolizione di tutti i fabbricati ivi costruiti dal convenuto, e subordinatamente la riduzione delle fabbriche per quanto occupavano la parte di ettari 5, are 68 e centiare 83.

Ora, rivocandosi la sentenza pel Capo 1 con cui fu dichiarata di proprietà dell'Intendenza di finanza l'intera spiaggia, non può non rivocarsene anche l'altro capo consequenziale dell'ordinata demolizione dei cennati sbarcatojo, scogli e dune artificiali, facendosi salvo a quest'obbietto ogni diritto, ragione ed azione se come ed in pro di chi per legge.

Condanna detta intendenza di finanza alle spese dell'intero giudizio da liquidarsi dal Consigliere de Simone.

Sulla sesta

L'Intendenza di finanza soccumbe: è quindi obbligata al rimborso delle spese dello intero giudizio verso il convenuto.

Per tali motivi

La Corte, definitivamente pronunzianda sullo appello proposto dal conte di Balsorano Ernesto Lefèbvre fu Carlo

avverso la sentenza del Tribunale Civile di Napoli del 15 febbraio 1871, questa rivoca. E facendo quello era a farsi dai primi giudici, senza soffermarsi ad altre eccezioni preliminarmente dedotte pel sig. Lefebvre dichiara prescritta l'azione promossa dal demanio rappresentato ora dall'Intendenza di finanza di Napoli per la rivindicazione della spiaggia dei Bagnoli conceduta da re Alfonso d'Aragona a Nicola Sannazzaro, presentemente posseduta da esso signore Lefèbvre. E quindi rigetta ogni altra domanda per demolizione di opere costruite dallo stesso signore Lefebvre sulla spiaggia da esso lui posseduta.

Fatto salvo in favore di chi, se, e come per legge, ogni dritto, ragione ed azione, relativamente ad opere costruite fuori i limiti della zona posseduta in virtù della medesima sovrana concessione, o che dovunque costruite fossero pregiudizievoli al Demanio pubblico.

DOCUMENTO 2

Trascrizione atto

Ammortizzazione Contratti di vendita. Tribunale di Commercio di Napoli,
18 gennaio 1887.

18 gennaio 1887

Con atto del 18 gennaio 1887 per notaio Ferdinando Savona, registrato a Sora, lì 20 detto n. 338 l. 3.60 …., il Conte di Balsorano sig. Ernesto Lefèvbve ha nominato e costituito suo procuratore e vicario generale con pieni poteri, per la gestione, amministrazione e rappresentanza del suo stabilimento di prodotti chimici in Bagnoli, Contrada Civitella, il signor Pietro della Posta Civitella conferendogli facoltà di accettare per i bisogni dell'azienda cambiali, vaglia e cambiari a tratta, annullarli, girarli e scontarli, incassare, quietanzare, nominare avvocati e procuratori ed altri come del detto atto copia del quale sia lasciata dal detto notaio Savona al suddetto Conte, nel lì 21 eletto gennaio si deposita nella cancelleria del tribunale di Napoli per la trascrizione, affissione e per la pubblicazione di legge,

lì 29 del 1887

L'esi…

Luigi Imparato

Copia Conforme pp. 270-275

Amministrazione del Demanio, Contratti di vendita, vol. XXII.

Mandato generale – Numero 959 dei repertorii.

Mandato generale Regnando Sua Maestà Umberto Primo per Grazia di Dio per Volontà della Nazione Re d'Italia, l'anno Milleottocentoottantasette il giorno di martedì diciotto del mese di gennaio in Sora nel Locale della Succursale della Banca Nazionale, Piazza Garibaldi. Innanzi a me Ferdinando Savona del fu Francesco, notaio residente in Sora con lo studio in via Firmio, dipendente dal Consiglio notarile di Cassino, presso il quale sono iscritto, ed alla presenza dei testimoni che saranno appresso nominati. Si è personalmente costituito l'illustrissimo Signor Conte di Balsorano fu Carlo, nato e domiciliato in Napoli, ed ora dimorante in Isola Liri, cognito personalmente a me, notaio e testimoni. Il medesimo mi ha dichiarato che avendo al primo di gennaio distaccato dalla sua azienda degli Stabilimenti del Fibreno, lo stabilimento di Prodotti Chimici di Contrada Coroglio ai Bagnoli presso Napoli, avocando a sé l'amministrazione, e non potendo accudire di persona, vi ha preposto il Signor Pietro della Posta Civitella, nella cui persona egli riconosce tutti i requisiti desiderabili per il disimpegno della gestione di cui si tratta e ne ha dato avviso al commercio con apposita circolare. Che occorrendo intanto per la buona regola e per lo esplicamento concreto dell'incarico munire il mandatario della prova legale dei suoi poteri determinare la portata a cui intende adempiere con l'atto presente. Pertanto, esso Signor Conte di Balsorano nomina e costituisce suo procuratore e vicario generale con pieni poteri per la gestione, amministrazione e rappresentanza del suo Stabilimento di Prodotti Chimici ai Bagnoli, il signor Pietro della Porta Civitella. Al quale conferisce specialmente facoltà di accettare pei bisogni dell'azienda a lui affidata, cambiali, vaglia cambiarii e tratte, avallarli, scontarli o girarli, presso Istituti di Credito e privati banchieri, incassare dai debitori la valuta di effetti cambiari e fatture, esigere vaglia

postali, ritirare lettere raccomandate e assicurate all'indirizzo dello Stabilimento dei Bagnoli, quietanzare anche per Banco, eseguire pagamenti, fare contratti per le provviste occorrenti alla fabbricazione e per le vendite dei prodotti dello stabilimento, curare la riscossione dei crediti dello stabilimento stesso e la esecuzione dei contratti anche in via giudiziaria, potendo all'uopo nominare avvocati e procuratori ad *lites*, deferire e riferire giuramenti, rispondere ai interrogatori e proporli, assistere a comparire "personali", instare per dichiarazioni di fallimenti, intervenire a verificazione di credito dichiarando la verità e realtà di quelli pei quali il mandante concorresse, dettare concordati ed opporvisi. Farà finalmente esso signor della Posta quanto altro crederà necessario e conveniente per la migliore esecuzione del mandato, dovendo ritenersi all'uopo investito di tutti gli altri poteri anche non espressamente specificati. Il presente sarà affisso e pubblicato a norma delle disposizioni del Codice di Commercio. E, richiesto, io Notaio, ho ricevuto quest'atto a alla presenza di esso, signor Conte di Balsorano, Lefèbvre, nonché dei signori Ernesto Tronconi, possidente, e Cavalier Gustavo Mioni fu Bartolomeo, Direttore di questa succursale della Banca Nazionale. Il primo nato e domiciliato a Sora, l'altro in Bergamo, testimoni idonei ai sensi di legge, che firmano l'atto stesso con me, Notaio, e colla parte. Il presente atto risulta di un sol foglio di carta, pagine tre, oltre righe sette della quarta; è stato scritto da me stesso Notaio; e si è da me stesso, in presenza dei testimoni, letto alla parte la quale, dietro richiesta da me fatta ha dichiarato che il tenore di esso è conforme alla sua volontà. (271 verso) Conte Ernesto Lefèbvre di Balsorano, Gustavo Mioni testimone, Ernesto Tronconi, testimone, Ferdinando Savona, fu Francesco in Sora specifica:

carta l. 20. Scrittura lira 1. Repertorii, l. 0,50. Onorario lira 10. Archivio lira 0,75. Accesso lira 2,00.

Tassa di registro come segue: totale lire quindici e centesimi quarantacinque. Notar Ferdinando Savona. Registrato a Sora addì 20 gennaio milleottocentoottantasette. N. 338, f. 41 v.XXX. Atti Pubblici. Esatte lire3 e centesimi 60. Il ricevitore E. Giovene.

La presente copia, previa collazione, si certifica conforme al suo originale; è stata è stata scritta da persona di mia fiducia e munita della mia firma, a suggello la rilascio oggi 21 gennaio 1887 al signor Conte di Balsorano Ernesto Lefèbvre.

Ferdinando Savona, notaio in Sora, specifica

Carte 2,20

Scrittura 1,00

Onorario 2,0

Totale lire 5 e centesimi 40

Notar Ferdinando Savona

L'anno 1887 il giorno 29 gennaio in Napoli.

A richiesta dei signori Conte di Balsorano Ernesto Lefèbvre, domiciliato al Rione Amedeo e Pietro della Posta Civitella, domiciliato a Bagnoli, contrada Coroglio.

Io, Giovanni Ferrante, ufficiale giudiziario presso il Tribunale di commercio di Napoli, ivi domiciliato per l'ufficio, dichiaro di aver affisso:

1) Alla porta del Tribunale di Commercio suddetto, sito al Vivo Fico al Purgatorio ad Arco n. 1.

2) All'albo pretorio del municipio di Napoli, sito in San Giacomo.

E di aver rilasciato per leggersi:

3) Al Sindacato delle Borsa di Napoli sito in San Giacomo copia del seguente:

Estratto dell'atto del 18 gennaio 1887 per Notar Ferdinando Savona, registrato a Sora.

Lì 20 detto, numero 338, lire 3, Giovene.

Il Conte di Balsorano, Signor Ernesto Lefèbvre ha nominato e costituito suo procuratore e vicario generale, con pieni poteri, per la gestione, amministrazione e rappresentanza del suo Stabilimento Prodotti Chimici ai Bagnoli, Contrada Coroglio, il signor Pietro della Posta Civita conferendogli facoltà di accettare, pei bisogni dell'azienda a lui affidata, cambiali, vaglia cambiarii o tratte; avvallarli, girarli o scontarli, incassare, quietanzare, nominare avvocati procuratori, ed atto come dal detto atto, copia del quale, rilasciata dal detto notaio Savona al suddetto Signor Conte nel 21 detto gennaio, si deposita nella Cancelleria del Tribunale di Commercio di Napoli, per la trascrizione, affissione e pubblicazione di legge. Napoli 29 del 1887. L'esibitore: firmato Luigi Imparato.

E ne ho redatto il presente che viene da me firmato, copie del quale da me firmate sono state scritte in piedi di dette copie che come sopra si sono affisse e rilasciate per affiggersi.

Di detto atto se ne fa pure inserzione negli annunci legali del giornale della Prefettura di Napoli.

Giovanni Ferrante.[47]

[47] Gazzetta Ufficiale del Tribunale di Napoli, Anno XII, n. 1, 1 febbraio 1887.

Bibliografia

Fonti a stampa

Scrittura privata fra Signor Ernesto Lefèbvre, Conte di Balsorano e Pietro della Posta, Duca di Civita. Per Notar Ferdinando Savona, Sora in Ammortizzazione Contratti di vendita. Tribunale di Commercio di Napoli, 18 gennaio 1887. Archivio di Stato di Napoli, Contratti di Vendita, Pandette. vol. 22.

Annali Civili del Regno delle Due Sicilie, Real Ministero dell'Interno, Napoli 1859, vv. 65-67.

Bulletin des lois de la Republique Francaise, Parigi 1843.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, n. 160, 13 luglio 1898.

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia, p. 2596. Supplemento al n. 144 (mercoledi 22 giugno 1881).

Corte di Appello di Napoli, IV Sezione. Spiagge-Lidi-Prescrizione-Interversione di diritti, *Sentenza del Tribunale di Napoli*, 25 febbraio 1872 in *Gazzetta del Procuratore*, Napoli 1872.

Archivio Storico di Napoli. Amministrazione del Demanio, Contratti di vendita, vol. XXII.

Mandato generale - Numero 959 dei repertorii.

Articoli di quotidiani

Piedimonte Antonio, *Bagnoli, una fabbrica da salvare*, Repubblica ed. di Napoli, 23 febbraio 1993.

Bibliografia

Amat di San Filippo Paolo, *The Italian Chemical industry*, in *The Chemical Industry in Europe: Industrial Growth Pollution and Professionalisation,* curr. Ernst Homburg - Anton S. Travis - Harmt G. Schröter*,* Springer 1998.

Alisio Giancarlo, *Lamont Young, utopie e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Officina, Roma 1978.

Annales Industrielles, XVI, 1884.

Barbagallo Francesco, *Napoli Bell'Époque*, Laterza, Roma-Bari 2015.

Betocchi Alessandro, *Forze produttive della provincia di Napoli*, Stabilimento tipografico Gennaro de Angelis, Napoli 1874.

Bollettino Industriale del Regno d'Italia, v. V, Roma 1868.

Bourgeois de Mercey Frédéric - Ciceri Eugenio, *Napoli in bicromia. Dodici rare vedute del 1850 disegnate d'après nature da F. Bouregois de Mercey e litografate da Eugenio Ciceri*, Grimaldi & c. Editori, Napoli 2006.

Cancilia Orazio, *Storia dell'industria in Sicilia,* Laterza, Bari-Roma 1995.

Corona Gabriella, *Industrialismo e ambiente urbano. le molte identità di Bagnoli*, in *Industria ambiente e territorio. Per una storia industriale delle aree ambientali in Italia*, a cura di S. Adorno e Simone Neri Serneri, curr., Il Mulino, Roma 2009.

De Majo Silvio - Vitale Augusto, *Alle origini della Città della Scienza*, Marsili, Venezia 2014.

De Majo Silvio - Vitale Augusto, *Napoli e l'Industria. Dai Borboni alla dismissione*, Solfanelli, Soveria Mannelli 2009.

Déperais Charles, *Lettre de Ch Déperais*, *Ingénieur des Arts et manifacures à Naples*, *Le Genie Civil*, III, n. 18, 15 juillet 1883.

Déperais Charles, *Brevi cenni sui metodi di estrazione dello zolfo da' suoi minerali terrosi*, Atti Accademia del Reale Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, v. I, serie 3, n. 16, Napoli 1882.

Dore Tommaso, *Il mummificatore. Le invenzioni del chimico Déperais a Napoli al tempo del colera*, Italus 2017.

Greco Pietro, *La Città della Scienza. Storia di un sogno a Bagnoli*, Bollati Boringhier, Torino 2006.

Alisio G., *Napoli Millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli, Electa Napoli 1999.

Manuale del forestiero in Napoli, Borel e Bemporad, Napoli 1854.

Mémoires compte-rendu des travaux de la Societè des Ingenieus Civils, Bourdier, Parigi 1865.

Meridiana, Istituto Meridionale di Scienze Sociali, Napoli 2001.

The Extraction of Sulphur, Scientific American Supplement, n. 436, 10 maggio 1884, vol. XVII, Munn & Co., New York.

Wagner Rudolph von, *Manual of Chemical Technology*, New York 1895.

Zilli Ilaria, *La natura e la città: per una storia ambientale di Napoli*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004.

Zinno Silvestro, *Sulle possibili industrie chimiche nazionali* pubblicato negli *Atti dell'R. Istituto di Incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli*, II s. t. VIII, Nobile 1871, v. 21-22, Napoli 1871-1872.

INDICE NOMI

Achard Déperais, Pauline, 48, 100
Achard Scialoja, Giulia, 48
Agrippa, Marco Vipsanio, 10
Alfonso d'Aragona, 57, 58, 60-62, 117, 119, 120, 122, 124-126, 129, 130, 133
Aloja, Vincenzo, 17

Bardin, Francesco, 33
Betocchi, Alessandro, 35, 37, 39, 43, 63, 76, 78
Biffi, Antonio, 33
Bonaparte, Giuseppe, 82
Bonaparte, Napoleone, 33
Bourgeois de Mercey, Frédéric, 14, 16
Bournique, Melchiorre, 14, 41, 70

Candiano, Antonio, 33
Carafa, Giovanni, 11, 14
Catalano, Enrico, 58, 127
Ciceri, Eugenio, 14
Cocceio, Lucio Aucto, 10
Cujacio, Giacomo, 128
Cusutto, Ottaviano, 58, 127

Damiani, Vincenzo, 41
De Cunzo, Mario, 112
De Franco, Tommaso, 41, 58, 127
De Majo, Silvio, 19, 22, 54, 93, 108
De Ruggiero, Luigi, 57, 127
De Simone, Francesco, 109, 115, 132
Del Pezzo, Gaetano, 105
Della Posta, Pietro, 21, 93, 99, 105, 106, 108, 135-139
Déperais, Amélie-Henriette, 47
Déperais, Charles-Alexander «Carlo», 21, 22, 27, 28, 34, 37, 42-45, 47-49, 52, 56, 59, 61, 70, 73, 75-79, 81, 84-91, 99-101, 113
Déperais, Clementina, 101
Déperais, Luigi, 99, 101
Déperais, Victor Romeo, 47
Doria d'Angri (famiglia), 8
Doria d'Angri, Teresa, vedi Lefèbvre, Teresa
Dumas, Jean Baptiste A., 29

Erba, Carlo, 33

Fabris, Pietro, 13
Fergola, Luigi, 17
Ferrante, Giovanni, 138, 139
Finkler, Walter, 93
Florio, Vincenzo, 32

Garibaldi, Giuseppe, 48

Huet, Alfredo, 80, 89, 90

Imparato, Luigi, 135, 139
Ingham, Beniamino, 32

Jauch, Giuseppe, 41, 58, 127

Lefèbvre "de Clunière", Carlo, 99, 106

Lefèbvre “de Clunière”, Francesco «Franz», 99, 106
Lefèbvre “de Clunière”, Francesco Ernesto, 8, 31, 36, 38, 41, 49, 59-61, 65, 69, 70, 88, 89, 99, 105-107, 113, 115-127, 132-139
Lefèbvre “de Revel”, André-Isidore, 9
Lefèbvre “de Rochenu”, Rose Anne «Rosanne», vedi Lefèbvre o Le Fèbvre “de Clunière”, Rose Anne «Rosanne»
Lefèbvre (famiglia), 9, 10, 15, 19, 21, 23, 41, 43, 45, 51, 52, 63, 66, 67, 69, 70, 93, 94, 111, 112
Lefèbvre o Le Fèbvre “de Clunière”, Charles-Flavien «Carlo», 7-10, 12-14, 19, 21, 31, 32, 38, 41, 43, 49, 58, 59, 61, 62, 66, 73, 113, 132, 136
Lefèbvre o Le Fèbvre “de Clunière”, Rose Anne «Rosanne», 9
Lefèbvre, Teresa, 9
Luigi XV di Borbone, 47
Luigi XVI di Borbone, 47

Mac Sheeley Déperais, Louise, 47
Mioni, Bartolomeo, 137
Mioni, Gustavo, 137
Miraglia, Luigi, 100
Mirone, Michele, 31
Mugnoz, Giambattista, 57, 127
Mugnoz, Raffaele, 57, 127

Napoleone Bonaparte, vedi Bonaparte, Napoleone

Pasteur, Louis, 85, 90
Pineda, Antonio, 57, 127
Piria, Raffaele, 29
Pisacane, Carlo, 86
Porry, Francesco Agostino, 32
Power, Giacomo, 32

Sannazzaro (famiglia), 57, 117
Sannazzaro, Nicola «Cola», 57, 58, 60, 61, 117-120, 122-126, 130, 133
Sannazzaro, Troiano, 57
Savona, Ferdinando, 136-140
Savona, Francesco, 136, 137
Schiapparelli (famiglia), 33
Schiapparelli, Giovanni Battista, 33
Scialoja, Antonio, 48
Sclopis (famiglia), 32, 34
Smargiassi, Gabriele, 13, 14

Taix, Amato, 32
Tronconi, Ernesto, 137
Turchi, Marino, 86

Umberto I di Savoia, 136

Valieri, Raffaele, 88
Venuto d’Accaja, Carlo, 57, 60, 117, 127
Venuto, Trojano, 57, 60, 62, 120, 126
Vitale, Augusto, 19, 22, 54, 93, 108

Wagner, Rudolph von, 45
Walter (famiglia), 21, 111, 112

Walter, Arthur, 20, 49, 65, 67,
79, 93, 95, 97, 105, 108

Young, Lamont, 22, 103-105,
107-109

Zanni, Silvano, 63, 81
Zinno, Silvestro, 26-29, 31, 34,
35, 72, 76, 77

Il presente volume è un'edizione privata.
È vietata la vendita al pubblico.